GIACINTO PANNELLA

GIANNINA MILLI

nella vita e nelle opere

3.ª edizione illustrata
in occasione del primo centenario
della nascita dell'insigne poetessa.

TERAMO
Cooperativa Tipografica Teramana
1925

GIACINTO PANNELLA

GIANNINA MILLI

nella vita e nelle opere

3.ª edizione illustrata
in occasione del primo centenario
della nascita dell'insigne poetessa.

TERAMO
Cooperativa Tipografica Teramana
1925

PREFAZIONE

Il 24 di Maggio dell'anno in corso una data memoranda sarà segnata nei fasti della nostra città. Si compirà quel giorno il primo centenario della nascita della nostra grande concittadina GIANNINA MILLI, la poetessa sublime del Risorgimento Nazionale, nata a Teramo il 24 di Maggio del 1825.

Non sono pochi quei teramani che possono dire di aver conosciuta Giannina Milli, la quale morì soltanto trentasette anni fa, a Firenze, nel 1888. Eppure, anche qui nella sua terra natale, la Milli era quasi dimenticata. Diranno forse un giorno gli storici letterari e civili le ragioni, che a noi ora sembrano inesplicabili, di questo ingiusto oblio. Ma, sia pure constatando malinconicamente che ci voleva la circostanza di questo primo centenario per evocare dal regno delle ombre questa fulgida figura, non possiamo non esser lieti del fervore, della gara, con cui, quasi per un tardivo pentimento, la Civica amministrazione, gli enti pubblici, le scuole, ed anche privati

cittadini si adoperano per onorarla. Sembra che come una nube si sia dissipata nel cielo della nostra Patria e che una stella rimastavi per lunghi anni nascosta torni a illuminarci col suo dolce splendore.

A queste manifestazioni non deve rimanere estranea la classe operaia teramana. Di Giannina Milli, nata di modesti lavoratori, ben si può dire che fu figlia di popolo. Del buon popolo teramano compendiò tutte, sublimandole, le genuine, tradizionali virtù. Nata povera, volle morire povera. L'unico tesoro che possedeva: quello delle medaglie appositamente coniate per Lei in tante città d'Italia, lo lasciò, prezioso retaggio, alla sua Teramo amata.

E il popolo teramano amò teneramente quella sublime creatura, di cui andava giustamente orgoglioso. In più circostanze le dimostrò il suo memore affetto ed anche la gratitudine, per aver tanto contribuito a trarlo dal secolare servaggio. Quando la Milli tornò la prima volta in patria, il 17 settembre 1863, le figlie degli artigiani teramani le offrirono tre simboliche rose ed una corona di alloro, la Società Operaia le rivolse un affettuoso indirizzo e fece coniare per Lei una medaglia. Pochi anni dopo la sua morte, nel 1895, fu la stessa Società Operaia che le fece erigere il busto, opera dello scultore teramano Luigi Cavacchioli, che tuttora si ammira nell'Istituto Magistrale di Teramo.

Non sappiamo ancora in quale modo la classe operaia teramana parteciperà alle odierne onoranze. Per intanto un gruppo operaio, che fa capo a questa Cooperativa Tipografica, ha voluto concorrere spontaneamente ad onorare la memoria dell'insigne improvvisatrice e a

tal uopo ha pensato di ripubblicare in una edizione popolare la biografia che di essa scrisse il prof. cav. uff. Giacinto Pannella, visto e considerato che anche la seconda edizione fatta della suddetta biografia è completamente esaurita e che molti ne fanno ricerca, essendo tuttora il lavoro più completo fatto sull'interessante argomento.

È una edizione semplice e modesta questa che abbiamo allestita e che pure ci è costata qualche sacrificio per le incisioni delle quali l'abbiamo ornata e per una piccola scelta di poesie che ci è sembrato opportuno di porvi in appendice. Non scopo di lucro, dunque, ma solo quello di restituire la popolarità alla figlia illustre di questa Teramo. Perchè questo nostro volumetto è fatto per le scuole, come anche per gli operai. A questi ultimi anzi lo dedichiamo in particolar modo, affinchè possano concorrere con cosciente entusiasmo alle solenni onoranze del centenario.

La biografia del Pannella, scritta con quella pura semplicità che distingue l'illustre scrittore, ci è sembrata adattissima allo scopo, e noi siamo lieti di potere in questa circostanza associare agli onori che si renderanno alla Poetessa teramana il nome del venerando cittadino che ebbe la ventura di conoscere l'improvvisatrice e che tutta la nobilissima vita ha spesa pel progresso dei buoni studi nella città natale. A tale scopo abbiamo voluto fregiare il volumetto col ritratto di Giacinto Pannella, del Pannella dei giovani anni e del tempo della Milli.

Ed ora, pensando che il miglior modo di muovere il popolo, sia quello di richiamare alla sua memoria le

voci stesse del popolo, concludiamo queste brevi note introduttive riproducendo il grazioso indirizzo che le figlie degli Artigiani di Teramo rivolsero all'amata Concittadina il 17 settembre 1863:

« Ti offriamo tre rose, e una corona di Lauro intrecciata di fiori. Educammo le rose nei nostri orti con cura assidua, e con orgoglio gentile: sono nate e cresciute da quel cespo, da cui sbocciarono quelle tre, delle quali tanto affettuosamente cantasti, e di cui sono il simbolo.

Quando piena di ardore ti slanciavi, guardando le rose, al delfico cimento, gli spettatori spargevano fiori intorno a te, avvinti al tuo pensiero, ebbri per tanta onnipotenza di genio. Sono simbolo dei tuoi carmi e dei tuoi trionfi.

E, perdona, se osiamo porgerti un serto di quel lauro sacro, che ti posero sulla nobile fronte i sapienti, soli eletti al grande Ministero.

Ma non possiam dirti a parole, nè offrirti un simbolo dell'affetto che sentimmo e sentiamo per te. Noi fummo sempre teco col nostro cuore: negli agitati momenti del dolore, nei trepidi istanti del cimento, nell'ora voluttuosa della vittoria; ed in quell'ora esultavamo della tua gioia e del tuo trionfo, come di cosa nostra: tanta parte tu sei di noi; tanta gloria ne viene alla nostra città dalla tua stessa gloria. La quale preghiamo che sia fuoco sacro che accenda ad emularti i nostri sposi, e quelli che nasceranno di noi; noi tenteremo imitarti nelle domestiche, religiose, e civili virtù ».

LA VITA E LE OPERE

I.

Accesa l'anima d'insolita fiamma, ignota a quanti non sorridono le muse, irradiato il volto dal subitaneo estro che la agita, si trasfigura la persona della Milli all'onda melodiosa dei versi che le sgorgano dalle labbra, dolci come favo di miele. E la bruna vergine dal bruno capello e dall'occhio scintillante nel nero della pupilla si vede così ritratta dalla matita d'un giovanetto che fa le prime prove nella divina arte dei colori come essa in quella dei carmi. È sempre bello il pudico abbracciamento delle arti sorelle, ma è divino, ineffabile quando avviene nei primi momenti, nei primi passi della carriera, alla quale trascina una forza ignota, incompresa, sovrumana. La giovane poetessa è grata al pennello del giovanetto e, per ricordo, prima di avventurarsi, pellegrina rondinella, alle attrattive del-

la musa vagante di città in città, gli lascia questi versi spirati dalla gratitudiue alla vista della sua immagine:

A

GENNARINO DELLA MONICA

—

VERSI

O fanciul, cui ride il genio
Di Tiziano e Raffaello,
E che accogli già nell'anima
La verace idea del bello:
Guida i tratti rapidissimi
Di tua facile matita
L'Angiol santo a cui tua vita
In custodia diè il Signor.

Deh! prosegui, e al don mirabile
Di natura aggiungi ognora;
Di severi eletti studii
L'intelletto ti avvalora;
E tra quei cui plaude Italia
Per pennello illustre e franco
Di verrà che avrai pur anco,
O fanciul, e seggio e allor.

Ma Giannina Milli era nata poetessa e faceva versi poco oltre il primo lustro. Il fiore spontaneo di poesia non è estraneo e nuovo a queste regioni abruzzesi se bene sia

. . . . Dono superno di Dio
Dato a pochi nell'italo suolo,
Fonte arcana di nobile duolo,
D'ignorati celesti piacer.

Ovidio, Pudente, la Porzia, l'Aquilano, il Rossetti e molti altri se ne adornarono per tutta la vita, giacchè dal loro labbro altro non usciva che versi e sempre versi, essendo comune a tutti il dono del pentametro ovidiano:

« Et quod tentabam dicere versus erat ».

Entriamo nella casetta della Milli ancora bambina e gustiamo anche noi le prime gioie del genio che si rivela.

Berardo, il padre, e Regina, la madre, avendo anch'essi una vena dell'estro che come limpida e ricca riviera scorrerà quindi dal seno della figliuola, compresero di questa il tesoro nascosto, onde a bello studio e di continuo la pascevano di care fantasie. Fra le altre il padre le narrò un dì la pietosa novella orientale di Piramo e Tisbe. La fanciulla, tutta orecchi a quel racconto e tutta assorta nel suo animo, il giorno appresso disse alla madre: *Son poetessa anch'io, mamma! Sta a sentire i miei versi.*

Allora, messasi a passeggiare su e giù con grazia infantile, cominciò:

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti,
Udite i lamenti
Che fanno pietà.

Apri le luci, o Piramo
In te ritorna e mira:
È Tisbe che delira,
Caro, vicino a te.

La cruda belva irata,
Causa di tua ferita
Che tolse a te la vita,
Il caro sposo a me.

. . . . . .

Ma qui dovette arrestarsi, perchè la madre mossa da meraviglia e da sùbita violenza d'affetto, sì forte se la strinse al seno che le impedì di proseguire. Il padre, al quale nel tornare a casa era stata riferita dalla moglie ogni cosa, copiati diligentemente questi versi sulla copertina d'una Bibbia vi scriveva sotto: *Fatti dalla mia figliuola Giannina* [1]).

Onde è che *Canto e Preghiera d'una giovane poetessa* colgono il vero dalla vita stessa dell'autrice ch'ebbe insieme con la vita la ragione e il dono dei carmi:

L'ebbi insieme a la prima scintilla
Di ragion che irradiavami la mente,
Con la prima preghiera innocente
Si confuse il mio canto primier.

1) *Il Poliorama Pittoresco*, giornale napoletano, nel giugno del 1852, e il discorso di Giovanni Frassi, premesso all'edizione del Le Monnier, pagina IV riferiscono i versi con l'aneddoto familiare, qui a saputa di tutti i contemporanei. Glieli fanno comporre nell'autunno del 1832, quinto della fanciulla, e la fanno nascere nel 1827. In quella vece sta il vero che furono improvvisati i versi poco avanti del *settimo*, e Giovanna Fidalma, figlia di Bernardo Milli e di Regina Rossi, nacque in Teramo il giorno 24 maggio del 1825. Archivio Com. di Teramo Reg. dei nati. V. Appendice (A): *Per la nascita d'una improvvisatrice.*

Invero al settimo anno dà il primo passo nella vita pubblica, e avviene così.

In quel tempo la famiglia Milli da Teramo si trasferì a Chieti, e come in quella così in questa città tutti desideravano conoscere, accarezzare, donare di dolci la piccola Giannina, che aveva levato già tanto nome di sè per la facilità e la grazia onde recitava versi a memoria. In Chieti era capitata allora una di quelle magre compagnie di Comici che fanno così scarsi guadagni, da non sapere, poverine, come cavarsi più d'un paese, se non ricorrono alla carità altrui. E questa volta a sollevare i malcapitati venne la quinquenne fanciulla. Il capo della Compagnia che udiva i portenti di lei, si fece a pregare i genitori che gli lasciassero per una sera la figliuola a recitare versi in sulle scene del loro teatro. E i buoni genitori mossi a compassione si piegarono. Il nome di Giannina Milli fu così per la prima volta letto a stampa nei pubblici avvisi, che dicevano, una fanciulla chietina di cinque anni avrebbe in quella sera recitate alcune poesie. La folla straordinariamente grande fu ad udire la piccola poetessa, come era sopracchiamata fin d'allora. La quale in candida veste, fattasi fuori delle scene, tutta giuliva e sicura cominciò:

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,

e tutto di seguito il sonetto sino alla fine, e poi il canto della *Francesca da Rimini* nella *Divina Com-*

media e quello di *Erminia* nella *Gerusalemme*. Gli applausi furono moltissimi, quasi presaghi di quelli che avrebbe avuti un giorno tanto più meritati, perchè a versi propri [1]).

Visitò Teramo nel 1832 il giovane Monarca delle due Sicilie, e, presentatagli la piccola poetessa, come la chiamavano, la sentì declamar versi e promise di far educare in un istituto femminile di Napoli la fanciulla che gli aveva detto: *Sire, voglio studiare*. Tenne egli la parola, e la Giannina visse alcuni anni a Napoli nel *convitto delle figlie dei militari;* ma ammalata tornò a cercar salute alla sua terra. Era l'anno che fece la prima comparsa il colera nel mezzogiorno d'Italia e Regina era corsa ansiosa pel suo tesoro.

Sanò la giovanetta alle aure vitali degli Abruzzi e riprese con più ardenza la lettura prediletta dei poeti.

---

1) O. Raggi - *Lettura intorno a Giannina Milli*, pag. 5.

II.

Ma l'estro della poesia, che tormentosamente l'agitava, la toglieva ai soliti trastulli dell'età sua e le faceva trarre mesti i giorni della fanciullezza; e allora solo ella era contenta quando poteva leggere e meditare le auguste bellezze dei versi e farne degli improvvisi. Di rado li affidava alla carta, mai all'occhio curioso dei suoi, come vergognasse della sacra fiamma. Ciò ch'ella veniva scrivendo, o bruciava, o nascondeva in sito riposto della casa. Si rattristava della sua fatica che le sembrava vana, tanto che spesso dava in dirotto pianto.

Fosca nube alcun tempo mi ascose
Del mio genio la stella romita;
E fu grama angosciata la vita
Per me rosa da ansio desir.

Ma doveva uscire da tale stato angoscioso, ed avvenne in tal modo. La sorella Adelaide disse al

padre che aveva vista scrivere la Giannina ed ogni cosa nascondere ai suoi occhi. Il padre, dubitando di qualche amore segreto nella figlia, la costrinse a mostrare gli scritti nascosti. Egli infatti vi trovò il reato d'amore, ma di quello alla poesia, in sonetti e romanze e subito se ne andò col poetico fardello al colto ed amorevole signore della città sua, Stefano de Martinis, per averne il giudizio e rinverdire le speranze concepite sulla fanciulla fin dai primi anni.

Il de Martinis lesse, portò giudizio favorevole delle poesie, e si offrì educatore della Giannina [1]).

Questa tornò ilare, chè vide aperta la via al suo genio che la tormentava fino allo strazio.

Alla lettura disordinata dei libri e al lavoro non regolato sostituì con la guida del maestro lo studio ordinato e razionale dei grandi poeti e dei sommi prosatori; la disciplina della filosofia e la conoscenza di altre parti di scibile utile alla sua coltura. Altro aiuto le venne dal fratello della madre, Pancrazio Rossi, libraio che forniva di libri la Giannina avida di leggere sempre.

Ella scriveva versi o gl'improvvisava, e il professore pronto a correggere e a dare precetti e consigli.

Nel medesimo tempo il maestro Bruschelli, com-

---

1) Questo avvenne verso il 1840 e non nel 1845 come inesattamente riferisce il Frassi, nè fu per un sol sonetto. V. *Poesie di G. Milli*, Ediz. Le Monnier. Prefazione.

positore non ispregevole di musica, la inviava all'arte divina dell'armonia; ma ella non contenta del successo avuto cantando nel teatro cittadino abbandonò la musica e si diede tutta alla poesia.

Raccontano anche che la Milli abbia domandato al maestro di musica se ella avesse potuto uguagliare la Malibran, che in quei dì levava di sè molto grido. Ma avutone per risposta esser assai difficile cosa, non volle più sapere di musica. Però non fu tempo perso quello speso per le note, chè se ne giovò nell'improvisare per far gustare nella poesia l'incanto della melodia.

Intanto venne il 1845, e in Teramo il Regaldi, il biondo trovatore di carmi affascinanti, conquistò con la sua arte l'intera cittadinanza [1]).

Si colse la palla al balzo e si presentò al poeta la Giannina come alunna della stessa musa.

Il poeta sentì improvvisare e pronosticò gran fama alla giovane di vent'anni dicendo forte:

Sarai una stella dell'Italia nostra

e soggiungendole sottovoce all'orecchio:

Ch'oggi avvilita allo stranier si prostra.

---

1) E non nel 1847 come scrive il Rigutini nella sua pur altro bella Lettura sulla Milli improvvisatrice. Questa scrisse una Romanza sul fior donatole dal Regaldi con la data del 9 dicembre 1845 augurando che nel cuor suo

« Vivrà sempre il gentil fiore
« Tributato al Trovator ».

Altre parole gentili le rivolse il poeta le quali la Milli ci ha serbato in due versi nel canto ad un egregio poeta estemporaneo (Regaldi):

Astro che verso l'occidente inchina
Son io, dicesti, e a mezzo al ciel tu stai.

Il Regaldi fu la scintilla che accese l'incendio. Allora il genio consacrato dal genio si affermò e attese sicuro alla sua meta e sorrise alla speranza del trionfo. Così la Milli nel gennaio del 1860 ricordò al poeta novarese il suo incontro in Teramo:

Un dì, romita giovinetta oscura
Te nel fervor dei sacri estri ammirai,
E dai conforti tuoi fatta secura
Al vol dei carmi anch'io m'abbandonai [1]).

Tutto fu poesia in quegli anni intorno alla Milli e in fine spuntò il tempo della previsione materna: *Giannina mi farà uscire di miseria, e sarà la più cara gemma di Teramo* [2]).

Con la guida del maestro la Milli si preparava in Teramo poetessa d'Italia; e periodo fecondo di preparazione fu il decennio dal 1840 al 1850.

Nelle solite occasioni di offrirsi poesie si faceva ricorso a lei, nè la sua musa doveva mancare nelle

---

1) *Poesie di G. Milli.* Le Monnier, Vol. II, pag. 69.

1) È da ricordare anche questa. Nel 1824 improvvisò in Teramo la Taddei, anch'essa improvvisatrice tra le migliori. Regina Milli la sentì, ne fu rapita e disse: *Non potrei generare una figlia come quella?* In tale vivo desiderio rimasto infisso nell'animo di Regina fu concepita la Giannina. Avviso alle madri!

liete brigate e nei divertimenti dei cittadini. Ed essa poetava di continuo a grande soddisfazione di sè e degli altri.»

Ma ahi! quanta folla di dubbi assalse la Giannina avanti di esporsi al pubblico! Fu improvvisatrice prima solo alla presenza del maestro che le dava temi e veniva correggendo i versi che sgorgavano dalla vena spontanea della fanciulla; quindi improvvisò in un circolo di pochi amici, alla fine si risolvette a pubblici esperimenti. Ma dovè prima lottare assai entro di sè, sia perchè, come scrive il Rigutini, temesse l'incertezza del successo, sia perchè non volesse cimentare la salute a troppo gagliarde commozioni, sia infine perchè le ripugnasse il dare spettacolo di sè, sapendo inoltre come intorno ai poeti improvvisatori sieno gravi i giudizii degli uomini letterati, gravissimo quello che aveva su loro pronunziato il più autorevole scrittore di quei tempi, Pietro Giordani [1]). In vero al comparire d'un improvvisatore ripresentasi la questione se si dà il dono della poesia improvvisa, sapendosi quanto strazio n'hanno fatto i poetastri. Ma in questa terra di sole e di fiori non v'è chi la possa negare del tutto, giacchè troppi l'hanno avuta in dono e in più tempi; solo si aspetta la prova che dà il poeta o la poetessa per decidersi all'applauso o al silenzio.

L'applauso non mancò alla Milli, la quale alla prova conquideva gli animi anche più ribelli e chiusi

1) G. Rigutini - *G. Milli* ecc., pag. 19.

agli incanti dei versi estemporanei, come seguì d'un amico dei Delfico, del sig. Arduini, giovane letterato marchigiano. Egli nel 1847 capitava in Teramo e non sapeva aggiustar fede a quanto della Milli udiva per ogni dove; fu a lei e le diede un tema sopra il Re David, e messo fuori l'orologio, quattro soli minuti bastarono alla Milli per dirvi uno stupendo sonetto. L'Arduini andò non solo persuaso, ma maravigliato di questo portento e scrisse sulla giovane poetessa un lungo panegirico nel giornale che si pubblicava allora in Roma, il *Fanfulla*. Così per la prima volta uscì pubblicamente per le stampe fuori del suo paese nativo il nome di lei. [1])

Nessuna poetessa improvvisatrice, seguita il Rigutini, destò mai intorno a sè tanto plauso perchè nessuno operò i morali e civili effetti della Milli. Ella non cantò il madrigale, l'anacreontica, il sonetto, le terzine o le ottave su futili o vaporosi argomenti; nè recò all'ara delle muse le corone appassite di una fiacca e inutile poesia, ma soggetti precipui del suo canto furono Dio, la famiglia e la patria, le grandezze, i dolori, le speranze d'Italia; fu, come la chiama Raffaello Barbiera, la improvvisatrice della redenzione italiana, e perciò il suo canto parve degno del nobile fervore che ovunque suscitava, e del quale, più che altri uditori, erano accesi i giovani, sopratutto i giovani dell'università italiane [2]).

---

1) O. Raggi - *Op. cit.*, p. 11.
2) G. Rigutini - *G. Milli* ecc., p. 36.

Ma anche in mezzo agli applausi la Milli non dimenticava mai le parole gravi del Giordani contro gl'improvvisatori. Volle ella stessa agitare la questione e la risolve col fatto delle poesie improvvise assegnandole i giusti confini entro i quali la musa improvvisa, *sorella minore* della meditata, può trovarsi ed esplicare le sue forze. In vero in più canti, *Monti poeta e Gianni improvvisatore, A Pietro Giordani sopra il suo scritto sullo Sgricci, Canto e Preghiera di una giovane poetessa* e in parecchi altri prende ad oggetto il dono dei carmi spontanei, che la consumava, quale fiamma l'esca. E, sdegnosa di essere confusa tra la turba che mentisce l'estro, si fa arditamente a domandare al Giordani:

. . . . . .

Vuoi d'un vanto frodar l'Italo suolo?..
Dimmi, perchè, tanto l'Italia amando,
Perchè sostieni che non può cantando
Fervido ingegno sollevarsi a volo,
Fino a toccar bella e onorata meta
Nella ratta dell'estro ora inquieta?

Carme non v'è che sia d'udirsi degno,
Dici, se veglie pria non costi e stenti.
Deh! a che ti trasse un mal concetto sdegno!
Come a te stesso e al creder tuo tu menti!...
Italo tu, dell'italiano ingegno
Puoi conoscer le forze onnipossenti?...
Che non si può nel suol dove prodotti
Fur Galileo, Colombo e Buonarrotti?...

Certo, a colui che all'incompreso ardore
Si abbandona al carme non pensato,

Chieder non puoi del ghibellin cantore
L'alto poema, o quello di Torquato.
Ma se ei cantando ti ricerca il core,
Se di fede, di onor, d'intemerato
Zelo di patria i sensi in te ravviva,
Dimmi, di gloria la sua meta è priva?

C'invidian gli stranier sì peregrina
Dote, e nel fango tu gittar la vuoi?
E scendi a dubitar se la divina
Fiamma sussista, e se si alberghi in noi?
Ah! dell'aure, dei fior, della marina,
Del sol che qui più belli ha i raggi suoi,
Delle nostre memorie il sacro incanto
Niega, se nieghi l'improvviso canto!...

Ella riconosce questo dono perchè l'ha dentro di sè, nel cuore e nella mente, anzi

. . . . . supplizio lento
È l'ardor che l'assal di vena in vena;

ne soffre ed anche nel riso ha stille amare, ma canta, che deve seguire natura come ogni altra cosa ch'è da lei immediatamente:

Allor che l'estro le mie fibre scote,
Tra folto cerchio di commosse genti,
Ansio il sen, di rossor sparse le gote,
Gli occhi fulgenti,

Rompo nel carme che mi die' il Signore,
Come die' all'aura il susurrar gentile,
Il murmure al ruscel, l'olezzo al fiore,
Pompa d'aprile.

Anch'ella si fa giudice severo dei meriti dell'improvvisatore e chiama la musa improvvisa so-

rella minore di quella che medita. Non vede lontano il giorno che l'è dato di posare dall'estro improvviso e meditare qualche soggetto degno della fama e di coloro che il suo tempo chiameranno antico. Sentiamo pertanto questo voto dell'animo suo:

. . . . . .

Fuggitivo e labile sempre è il grido
Del carme che creò ratto il pensiero!
Ahi! questa febbre ond'io pur m'ardo e ancido,
E indarno forse di emularti spero,
Questa non mai di duratura gloria
Fia che giunga a fregiar d'uom la memoria.
Pur troppo è ver! già copre il nero oblio
I carmi tuoi sacri al Guerrier fatale,
Pur l'aringo medesmo or corro anch'io,
Sorte aspettando alla tua sorte eguale.
Ma all'umil nave dello ingegno mio,
Se mai prece del core in alto sale,
Sempre non toglierà fato crudele
Che a correr miglior acqua alzi le vele.

E la prova migliore che si dà il dono dei versi estemporanei è ogni accademia di lei. Però ne' pure ella lo sa allora, tanto l'accende il fuoco della musa invocata nel difficile cimento.

Le tre rose ce lo dicono:

Dal fervido estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il core mi dettò, cantai.
Che dicessi nol so,... bianco vestita
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra' plausi cortesi il suolo scersi
Gremito intorno a me di fior diversi.

Ma, questa romita giovanetta oscura, come si avventura per la prima volta alla musa improvvisa? Ce lo racconta ella stessa nelle *Tre Rose;* e di lei avviene come del vecchio Lucilio, nelle poesie del quale, come scrive Orazio, si leggeva la sua vita siccome in una tavola votiva.

La fanciulla, mistica vergine, si sentì accesa l'anima al volo dei carmi pel dono della rosa del Regaldi. Nel 1845 cantò la prima volta il gentile fiore tributato al trovatore:

Colorato a vaga porpora
Ei m'invita alla speranza;
Di emularlo idee dolcissime
Desta in me la sua fragranza.

E nel 1848 torna a cantarlo:

Pei monti apruzii un italo cantore
Peregrinando, udir fè l'armonia
Dei carmi suoi, che del disio d'onore
Infiammâr la commossa anima mia.

Ma come torna a sciogliere il canto, un affanno nel petto, un groppo alla gola fanno intoppo alla voce e la fanno rimanere muta. Solo più tardi nel 1847 un padre Agostiniano, uomo di non poche lettere, capitato a predicare in Teramo e convinto per prova del dono dei versi della Milli, con la promessa dell'aiuto celeste, francò la fanciulla dagli ostacoli; e una luce improvvisa balena nella mente della Giannina e maggiore di se stessa entra nel nuovo agone. E, presenti la madre, il maestro, l'A-

gostiniano, ebbe per primo componimento la *Rosa* [1]). E son due le rose, quella del Trovatore e l'altra colta nel chiostro delle vergini suore; la terza fu fiore cittadino scelto dai molti a lei dati nel primo esperimento tenuto nella sua città il 24 giugno, suo onomastico, del 1847 in casa Camillotti:

LA ROSA DEL POETA

. . . . . .

Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno;
E, abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch'io mirassi a glorioso porto.

LA ROSA DELL'AGOSTINIANO

Crebbe di sacro chiostro a l'ombre amena
Quest'altra rosa: vergine romita
Di pensier santi e d'innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m'invita;
Canto la rosa che nel chiostro nata
Tra le spine del mondo è trasportata.

---

1) Un secondo fu *Mario* al soldato cimbro nella prigione per ucciderlo, e poi un terzo, il *Rimorso*. In questo dice alcuni versi, quando ad un tratto si arresta ed esclama: Io non so che cosa sia il rimorso e non trovo le parole per esprimerlo. Questo è il *sentir se non il meditar* del Manzoni!

LA ROSA DEL SUOLO NATIO

Scelsi una rosa, e quel leggiadro fiore
Offerto in premio a l'umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore,
Di bella laude vi addoppiò il disio.
Giurai per esso che novello onore
Un dì sarian miei carmi al suol natio.

Il primo verseggiare ispirato fu dunque per la rosa:

Fu il primo carme che improvviso sciolsi,
Il primo carme che una nuova via
Aprì a la speme che nel petto accolsi
Come raggio che vien da luce dia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Da l'alto segno che toccar ambia;
E qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m'ispirò vivida rosa.

E fra le rose ella si aperse la via del canto e ne circondò la sua lira [1]).

---

1) Canta anche la quarta rosa più tardi donatale dall'Aleardi e l'edera sacra del Manzoni. All'una dice:

E qui starai, qui, sull'ardente core;
E tu vi addoppia, se t'è dato, il saio
Foco dell'arte e il cittadino amore.

E appella l'altra

. . . . . La foglia dell'edera sacra
Del Manzoni ineffabil memoria.

Così saluta i fiori del ritorno:

. . . . . .
Sacri fiori del ritorno, salvete!
Di che nova dovizia accrescete
Quel mio dolce nascosto tesor!

fidente la nostra Giannina nel suo genio non piega dalla nobile meta, nè si arresta se non ne coglie le palme del trionfo.

Intanto siamo al 1848.

Con che tiepida gioia vi accolsi!
Di quai stille il mio ciglio vi asperse!
Con che orgoglio alle genti diverse
Dell'Italia mostrarvi saprò!

Non finiremmo qui se volessimo raccogliere i suoi versi pei fiori: ella gli ama tutti e li canta sempre:

O fiori, io v'amo! Sia che pei colti
Orti vi educhi destra gentil.
Sia che pe' campi cresciate incolti
Desti alla tepida cura d'april.

Io sempre v'amo . . . .

Anche per l'affetto furono alcuni primi versi. Le s'era morta il 6 aprile del 1841 la sorella Luigia su i 14 anni, alla quale la Giannina voleva un bene dell'anima. Nei momenti più tristi si sentiva confortata ed ispirata da lei e nel secreto del suo cuore erano canti e preghiere. Sentiamo questi del maggio del 1846 che furono dei primi affidati alla stampa:

Certo la mia preghiera, anima bella,
M'implorava da lui che impera al tuono
Questa de' carmi nobile fiammella
Onde talor di me maggiore io sono.

Avea 'l pensier rivolto a te, o sorella,
Quando ascoltar mi parve un dolce suono
Di voce che dicea: Canta, o donzella;
Iddio d'estri e di canti a te fa dono.

La ragione vede e sente poco nella rosa del Regaldi, in quella dell'Agostiniano e nella voce della sorella morta; ma il fatto è che la fantasia accesa della fanciulla si aprì agli incanti dell'estro e cantò, come il fiore cede la sua fragranza all'aura che lo scuote intorno.

III.

In quest'anno memorando l'animo della poetessa educato dal de Martinis [1]) non solo ai versi, ma anche al profondo e sincero amore di patria si apre alla gioia della vita libera sentendosi inspirato a nuovi soggetti permessi dalla forma rinnovata di governo.

Raccoglie in un volume alcune delle sue poesie e le dà alla luce. Parte rispecchiano i sentimenti festosi destati dai primi casi del '48, parte i suoi studi e la sua vita. Del primo genere sono:

Il 29 Gennaio 1848, Alle donne italiane, Il Crociato per la Lombardia, La costituzione data ai

1) Il De Martinis morì di 57 anni nel 1854. Egli era fior di gentiluomo e cittadino pieno di amor di patria. Insegnava pel culto che nutriva alle belle lettere ed alle scienze, e pel bene che voleva ai giovani. Non solo pel Magistero, merita essere ricordato, ma anche per la sua opera non certo sprègevole, il romanzo, *Cola Melatino*. Senza la scorta di questo egregio, il dono dei carmi avrebbe forse corroso l'animo della Milli senza portar frutti. Pertanto eterna riconoscenza al De Martinis!

Romani, Agli Italiani, La rivoluzione di Vienna e *L'Italia rigenerata:* del secondo genere poi le *Romanze, le Rimembranze* e molte altre di differenti titoli [1]).

Di queste poesie con versi spiranti malinconia fa ricordo la Milli nell'*Addio a Napoli movendo alla volta della Sicilia,* pari all'augel che stabil mai non vive:

Quanti fervidi voti al cielo alzai
Nel dì che parve d'altra età foriero!
Libero carme disnodar sognai
Ad un risorto popolo guerriero,
E, di Corinna assai più degna, alfine
Di cittadino allor cingermi il crine!

In quel volume una delle prime poesie è figlia della gratitudine al suo maestro, e vi si ritrae non solo il de Martinis ma anche la poetessa nelle prime speranze. Eccola pertanto.

ALL'EGREGIO MIO MAESTRO
STEFANO DE MARTINIS

Qualora avvien che di cortese lode
Miei carmi onori un qualche cor ben nato
Cui d'invidia il velen non ange e rode,

A te, spirto magnanimo onorato,
La cui virtù tanto da me si ammira,
Si rivolge il pensier rapido e grato.

---

1) Fanno un volume di 152 pagine stampato a Teramo e divenuto molto raro, il quale non è conosciuto dai biografi della Milli. V. Appendice (G): Bibliografia.

Te qual stella benefica rimira
Il genio mio; chè non prendesti a sdegno
I primi accordi di mia rozza lira.

Timido, incolto l'inesperto ingegno
Già dubbioso e dolente si smarria
Né a sua fiacchezza offriasi alcun sostegno.

Qual fra densa notturna tenebria
Raggio improvviso, allora a me d' innante
Ti offristi tu con faccia amica e pia.

Era dolce, paterno il tuo sembiante,
Ispirommi fidanza, e amico, e duce
Io t' ebbi, o Egregio, sin da quell'istante.

Tu mi schiarasti di benigna luce
Con i savii precetti il bel sentiero
Che a gloriosa meta alfin conduce.

Per te forza si accrebbe al mio pensiero;
Per te i Mevi spregiai con viril petto:
Per te sorte più lieta un giorno io spero.

Ah perchè non risponde al grato affetto
Che rispettoso mi si alberga in core,
Il suono del mio debile concetto?...

Ben si parrebbe allor l'alto valore
Che in te racchiudi; ed io superba andrei
Di averti reso il meritato onore.

E chiaro il nome tuo, che i passi miei
Guidasti all'arduo aringo, ad ogni etade
In versi eterni tramandar saprei.

Scuola ai posteri allor di caritate
Di patrio amor l' esempio tuo sarebbe
Invitandoli ad opre alme e laudate.

Dell'egoismo suo vergognerebbe
Dagli agiati ignoranti il volgo vile
Cui d'un genio il languir mai non increbbe.

Ma basso, disadorno è lo mio stile,
Nè seconda il voler della mia mente
Il fioco suono di mia cetra umile.

Ma se il cielo vorrà benignamente
Afforzarmi l'ingegno, che non resti
Mio nome oscuro tra l'Ausonia gente,

Allor, mutati in lieti i suoni mesti,
Alla fama affidar saprò il tuo vanto,
E proclamar, che il merto tu ne avesti,
Se nobil sciolsi, e non vulgare il canto [1]).

Cresce di giorno in giorno la fama della poetessa e l'improvvisatrice si rende sempre più secura dell'arte incantatrice del rinchiudere nella forma, che crea ratto il pensiero, il pensiero altrui.

Come l'uccellino il suo nido, la Milli in compagnia di sua madre, genio tutelare della bruna figlia dell'Abruzzo, lascia Teramo nell'Agosto del 1850 per trovare esca maggiore alla fiamma del suo estro sotto più ampio cielo. La precede la fama; e prima ad Aquila e a Sulmona si circonda di nuovi allori abruzzesi. Quindi si porta a Napoli ove ha Mentore

---

1) Queste terzine furono scritte nel Marzo del 1846; mentre le altre allo stesso De Martinis nel 1852, pubblicate nello stesso anno a Napoli, furono ripubblicate dal Le Monnier nel 1862. V. Appendice (G): Bibliografia.

Giulio Genoino, autore d'un teatro di educazione e di altre pregevoli operette [1]).

In Napoli tutto spira poesia attorno, e vi si sente poeta un tantino anche chi non ebbe il dono dell'estro. La Milli sentì un tal fascino e si trovò quasi maggiore di sè stessa ove ancora gli ultimi echi armoniosi della grande e nobile Guacci la invitavano all'onda dei versi [2]).

Colà, al pari d'altri grandi, con le accademie di poesia estemporanea la poetessa abruzzese divenne popolare e i suoi versi venivano ripetuti continuamente nelle famose ariette napoletane.

Ma prima ebbe a vincere anche là l'avversa fortuna. Così il Raggi, come gli fu riferito dalla stessa madre della Milli, con ammirazione riferisce quei primi momenti di difficile trionfo nella sede delle sirene.

« Andò nella vasta e popolosa Napoli, senza nome, senza raccomandazioni. Insieme alla buona madre, compagna carissima e indivisibile, si trovò perduta in mezzo a quel vorticoso oceano di popolo e a quel frastuono universale.

---

1) La poetessa, sempre riconoscente, compose parecchie poesie in vita ed in morte del Genoino anche lui di gentile sangue abruzzese.

2) La mamma Regina quasi colle lagrime agli occhi raccontava lo scoppio di pianto dirotto, in che diede la figlia quando a Napoli la condusse per la prima volta alla biblioteca di San Giacomo e ne riferiva queste parole: *Come farò a leggere tutti questi libri?* Veramente singolare l'ingegno fantasioso della Milli! Voleva leggere tutti i libri di Napoli come aveva letto questi di Teramo. E noi riflettiamo che in lei era pari ingegno alla memoria e a tutti e due il profitto che ne traeva col suo forte volere.

Pochissimi amici di provincia usavano sua casa modesta... Pure conveniva avventurarsi. A Portici annunziò la sua prima accademia... All'ora stabilita si aprì la sala; ma le povere donne avevano un bello aspettare il concorrere di molta gente! Era una vera malinconia veder quel deserto. La madre infine diede ordine a chi guardava la porta, che facesse entrare gratuitamente chiunque avesse voluto entrare, purchè si riempissero i seggi. Ma tutto indarno, che appena una quarantina di persone potè comporre quell'uditorio. Erano poi queste persone, salvi pochi amici, così mal disposte e tiratevi come a forza che a non altro si avvisavano esservi venute se non ad annoiarsi. E gl'impertinenti e poco umani lo vollero fare intendere alla poetessa medesima, cui fra le rime del primo sonetto diedero a scherno *seccatura, iettatura,* ed altre siffatte. Ma di nobile e virile animo, ella si fa in quel momento altera, disdegnosa, e canta che non potrà mai la iettatura su di lei, disprezzatrice delle volgari superstizioni e dei vigliacchi insulti. Canta un secondo tema, il *cattivo tempo;* e in quel mentre pioveva di fatti. Non appena avea ella incominciato il suo metro un raggio di sole squarcia le nuvole, penetra le tenebre della sala, e illumina, come fosse un'aureola, il capo della ispirata donzella, che in bianca veste aveva qualche cosa più che di umano... Prende occasione da quella inaspettata luce a fare una descrizione sì viva del tempo che gli uditori son tratti

fuori di loro, e salgono perfino sulle banche per applaudire. Gli stessi entrati per beffarsi di lei più che per altro restano attoniti alla facilità non più vista di quella estemporanea poesia, alle peregrine e temprate idee, alla proprietà ed alla eleganza dell'espressione, alla soavità della voce, ai modi incantevoli, onde sgorgavano i versi da quel giovine labbro. In breve fu piena Napoli di tanta meraviglia; e quindici giorni dopo annunciata la sua prima accademia in questa grande città nella sala di Monte Oliveto, bastò l'udirla perchè tutti fossero rapiti al più vivo entusiasmo. Il dì appresso, dovunque ella passava, la sua vettura era ripiena di fiori: il suo nome ripetuto per ogni bocca; ella ricercata a gara, desiderata: potenti e letterati, gentili matrone, studiosi, giovani, non vi era gente che non corresse ove fosse la Milli, non accademia che non la volesse sua. E tra le accademie ricorderò la Pontaniana, che la elesse sua socia onoraria per acclamazione; fra i letterati Giulio Genoino, allora venerato vecchio ottuagenario, che le divenne piuttosto padre affettuoso che amico, consigliatore sincero dei suoi versi, santo e gentil conforto agli estri del suo tremante ingegno, siccome ella il chiamava, quando ne dovette sei anni appresso lacrimare la morte » [1]).

Sicura di sè e circondata dagli allori della capitale fece il giro della Sicilia accendendo gli animi ovunque col fuoco delle sue ispirazioni e con le pa-

1) *Lettera* citata ec. p. 14.

role ardenti ed improvvise del genio. Dall'isola, da Arcireale a piè dell'Etna, fa ascoltare all'Italia ottave, che fanno fremere dal sepolcro le ossa dell'Astigiano e del Recanatese, indirette loro con la fierezza d'animo di chi li comprende. Dalle terzine per *l'egregio Maestro* alle ottave dell'Alfieri e del Leopardi si esplica tutto l'estro dell'improvvisatrice e col magistero dell'arte sale ad un segno che pei più è follìa sperare di toccare. Accontentiamoci delle ottave all'Alfieri:

Alfieri e il suo Teatro Tragico.

Bello, sublime, d'immortal memoria
Porgeste ai pronti versi miei subbietto,
Di poema dignissimo e di storia
Non di fugace povero concetto;
Pur così forte ogni italiana gloria
Mi agita e scuote ad alti sensi il petto,
Che far mi sento a me stessa maggiore,
E sciolgo il carme come detta il core.

Tra il delirar della trascorsa etade
Giacea l'Italia de' suoi servi serva;
Tra il cozzo alterno di straniere spade,
Altra peste il destin crudo le serva.
I regni del pensier libero invade
Tosco che di ogni suo vigor lo snerva;
Straniere usanze, e modi, e vesti, e detti,
Gl'itali cuori ebber stranieri affetti.

Sulle dipinte scene favolose
Molli accenti scioglìean molli cantori;
E degli antichi eroi l'alme famose
Si pingevan delire in folli amori.

Grecia reietta e i dommi suoi: sdegnose
Poche voci si alzâr tra i vili errori,
Quando di Àlfier la Musa onnipossente
Sorse di bile e patrio affetto ardente.

Qual astro alzossi luminoso e solo,
Ben d'altra etade e d'altro suolo degno;
Non versò pianto di vergogna e duolo,
Ma di Alighieri fece suo lo sdegno.
Calzò il coturno, e nell'ellenio suolo
Si spinse a vol dell'ispirato ingegno;
E di Sofocle, e di Eschilo gli alteri,
Fremendo, interrogò spirti severi.

Quei dall'avello, ove dormian, riscossi,
Surser di fosca luce incoronati,
E poi che gli occhi ebber d'intorno mossi,
Li reclinaro al suol mesti e turbati;
Poscia col gesto a lui che umil chinossi,
Il plettro ed il pugnale insanguinati
Mostrâr dicendo: « Dopo secol tanto
Tu di trattarli sei degno soltanto! »

E Agamennòne, e il matricida Oreste,
Itali accenti in maschio stil parlaro;
E invidia quasi la novella veste
Fece all'antica, ed ei sen gloriaro.
Di Filippo le cupe ire funeste,
E di Garzia l'ingiusto fine amaro
Poi sceneggiando, fu sì vero e fosco,
Che scolpiti apparir l'Ispano e il Tosco.

L'itala libertà ch'iva spirando
Poi dei Pazzi pingea nella congiura;
Ma a nuovo si librò volo ammirando
Per region più spaziosa e pura,
Quando le sacre pagine scrutando

Della verace ed immortal Scrittura,
D'un re invasato, a Dio ribelle ed empio,
Cantò le furie e il provocato scempio.

Oh! cotant'alto e luminoso seggio
Ti meritò quel sovrumano canto,
Che tra gli emuli tuoi nessuna io veggio
Degno d'aver suo loco a te d'accanto;
Indarno ad essi il dir robusto io chieggio,
E i forti sensi e l'ira, per cui tanto
Sovraneggi ogni petto, ahi! solo resti
Nell'arduo aringo che primier schiudesti!

Deh! se la pace di un' umil donzella,
Che basso ha il carme: ma non basso 'l core,
Eco far può alla nobile favella
Di un di te degno altissimo cantore,
Provvedi tu, che in questa patria bella
Nuovo serpeggi artistico vigore;
E, te seguendo, italiana e sola,
Fra noi trionfi la verace scola.

Arcireale, il giorno 10 marzo 1853

L'Aleardi nel leggere queste ottave così ne scriveva alla poetessa:

« Lessi le vostre ultime ispirazioni. So anch'io che ci voleva del coraggio a far parlare Alfieri; ma il coraggio è la coscienza delle proprie forze, e voi sentiste di averle, e avete vinto. Superbe ottave sono quelle, e nei versi che favella il Conte v'è un certo sapore selvaggio che sembra perfino portino il suo suggello... L'iracondo Astigiano, se si fosse levato su dal sepolcro senza la Contessa d'Albany, credo che vi avrebbe dato un bacio tutt'altro che tragico;

e avrebbe fatto il suo dovere di poeta, d'italiano e di cavaliere ».

Il Carme « *La Maga di Endor* » rivelò una potenza di fantasia solo dei sommi poeti e ottave degne dell'Ariosto. Dalla Bibbia l'Alfieri attinse l'inspirazione della maggiore tragedia, dalla Bibbia pure la Milli prende i colori del maggior suo carme:

La Maga di Endor.

Poichè trepido in cor di dubbi eventi
Della pugna vicina indarno alzava
L'iracondo Saul le sanguinenti
Mani a Dio che da lui l'occhio stornava,
E sul labbro dei pavidi veggenti
L'agognato responso si attutava,
Del vèro ad accertar l'alma presaga
Di Endor si volse alla vegliarda maga.

Fra l'ombre d'una notte procellosa,
Di spessa selva nell'orror profondo
Ne venne a lei, che là vivendo ascosa
L'inferno evoca all'arti sue secondo.
Ahi! che non tenta l'uomo, e che non osa
Quando sia d'empietà caduto in fondo!
Saul l'inferno evoca, ei che sentio
Il fatidico un dì spirto di Dio!

In negra vesta, la pupilla ardente
Di fosca luce, i pie' nuda e le braccia,
Una pallida face in man stringente,
Sparsa la chioma e squallida la faccia,
La maga rea misteriosamente
Per obliquo sentier seco lo caccia,
E li precede per la cieca e nera
Aër di strigi lamentosa schiera.

Scorti dal raggio della fioca lampa
Penetran ambo d'atra grotta in seno;
Or si scolora ed or nel volto avvampa
Saul di tema, di rimorsi pieno.
Con nera verga allor la maga stampa
Misteriosi segni in sul terreno,
E le chiome scuotendo ispide incolte,
Intorno ad essi aggirasi tre volte.

A bassa voce le magiche note
Ella susurra, ed ecco un subitano
Tremor la grotta paurosa scuote,
E la irradia un baglior funereo e strano,
Come d'onda precipite in remote
Piaggie, un fragor si ascolta, e a mano a mano
Si appressa e incalza, e alfin rombo somiglia
Di tempesta che tutto urta e scompiglia.

Si fende il suolo, e dal suo sen la testa
Erge un'ombra che cresce lenta lenta:
Nella sacerdotal candida veste
È avvolta, e tetri sguardi intorna avventa.
Sulla sua fronte veneranda e mesta
Dello spirto di Dio brilla l'impronta;
Nel re si affissa, e tra sdegnosa e pia
Queste tremende al cor voci gl'invia:

A che vieni, o Saulle? E perchè mai
Il riposo turbarmi ti consigli?...
Che Dio teco non è, forse nol sai
Da che a seguir togliesti empi consigli?...
Sappi che tu doman vinto morrai,
Teco morranno i tuoi guerrieri figli,
E a quel David che insidii a te fedele
Dio lo scettro darà sopra Israele. —

L'ombra di Samuel disse, e avvampando
Di fosca luce ringrottossi e sparve.
Cento allor dalle tenebre sbucando
Il loco popolâr squillide larve,
Fresco sangue da piaga ampia stillando
Fra tutte Abimelec gigante apparve.
Saul dà un urlo, e tal tema lo invade
« Che cade come corpo morto cade. »

Napoli, il giorno 26 Giugno 1856.

Sono ottave piene d'immagini che create dalla potente fantasia ed avvivate dalla voce dell'improvvisatrice producono effetto magico negli animi umani. Non è facile ritrarre a parola l'incanto della musa ispirata fra i palpiti di una eletta schiera di spettatori. Son cose che appieno si apprendono solo per vista ed udita. Le poesie della Milli in genere sono più ridondanti d'affetto che d'immaginativa; ed ella lo sente:

« Il cor favella: la mia musa é questa ».

Ma la poesia della *Maga di Endor* fa prova quant'anche sia ricca la sua fantasia e l'immaginazione.

Nel percorrere le principali terre del mezzogiorno d'Italia, di qua e di là dal Faro, da Brindisi a Palermo, fa centro delle sue peregrinazioni poetiche la città delle Sirene [1]).

La poetessa, quantunque si lasciasse improvvisare, pure dagli avvisi paterni che le si facevano

1) Nella sola Napoli tenne ben 27 accademie. Le altre principali terre ch'ella visitò si possono rilevare dalla data delle poesie improvvisatevi, ove con uno, o con più esperimenti lasciò di sè viva ricordanza.

giungere all'orecchio dagli ufficiali del governo, si accorse che la sua voce spirata dall'estro riusciva troppo libera a certa gente e l'adombrava, sebbene in pubblico anche questa applaudiva. Quindi ella perchè in cuor suo spregiava,

D'impudenti vigliacchi il plauso esoso
Che menton gioia, ove è riposo,

si risolvette a lasciar Napoli e gli amici portando seco fede viva di tornarvi a sciogliere più libero canto. Altra cagione che la mosse a partire fu il disegno che aveva di destare nel cuore degli altri Italiani l'amore alla terra natale e di cantarne le glorie e i dolori con parole allora concesse soltanto all'estro improvviso. Ed ella nel suo ritorno a Napoli per la venuta di Vittorio Emanuele riandando questi tempi potè con orgoglio apostrofare la patria:

O dolce patria!... oh mio perenne amore,
Sola e vera mia Musa ispiratrice
Schiava fremente invan d'ira e dolore
Te in infausto io lasciai tempo infelice;
Con l'immagine tua fitta nel core,
Tra le genti raminga trovatrice,
Di speranze e di fe' l'inno io sciogliea [1])
Quando il fato più avverso a noi parea.

Non preveniamo i tempi, ma seguiamo l'improvvisatrice che alla sua volta segue il suo destino.

---

1) Davvero inni le sgorgavano dal labbro nelle ore più fervide dell'estro; tanto che il Maestro Pacini che l'aveva sentita in Napoli e ne aveva gustata la melodia dei versi compose apposta per lei due cantate, o romanze, e gliene fe' dono. Bello questo ispirarsi insieme dei cultori di arti sorelle!

IV.

Ed ella si muove per Roma nell'aprile del 1857. Qui, preceduta dalla sua fama, viene accolta con festa ed entra tosto nelle grazie non solo del popolo, ma anche dell'aristocrazia fino alla Regina di Spagna Maria Cristina, fino a Pio Nono [1]). Vi improvvisò poesie degne della città eterna riportando allori e medaglie [2]). Ma, deposto un fiore, antico suo

---

1) Qui la madre della Milli fra le spettatrici dell'accademia data dalla figliuola salutò quella Rosa Taddei ch'ella aveva ascoltata improvvisare nel teatro teramano. Come esultarono di nuovo le sue viscere!

2) Dalla prima città d'Italia ha le prime medaglie. V. Appendice (E): *Descrizione delle medaglie.* Inscritta socia dell'Accademia Tiburtina v'improvvisava nella tornata del 21 aprile 1847 nobili ottave *pel Natale di Roma.* Ne pubblicò qui i primi versi promettendo di pubblicare gli altri in un volume di lavori inediti della nostra poetessa. Coll'aiuto del fratello della Milli, Padre Federico, che con intelletto d'amore e di letterato ama e custodisce le cose della sorella, spero mettere insieme delle pagine non inutili alle lettere italiane. Ecco pertanto, quale primizia, due ottave del *Natale di Roma:*

Bello, sublime ed immortal subbietto
Togliete, o Egregi, a celebrar nel canto,

voto, nella cameretta a S. Onofrio ove placidamente emise il suo grande spirito l'infelice Torquato, s'indirizzava alla volta della gentile Toscana e per Perugia ove improvvisava nel 24 giugno e nel 12 luglio vi si portò nell'estate dello stesso anno. Vi pone stanza per tre anni e vi viene fatta segno ad onori inusitati ad estranei nella superba culla delle arti. Nel 1858 peregrinò improvvisandovi, per le principali città toscane, dall'aprile ad ottobre, andando da Firenze a Siena, da Pisa a Livorno, da Pistoia a Lucca. E tale desiderio ovunque lasciò di sè, che vi dovè tornare nel '62 come a Siena, a Livorno ed a Pisa. Nel dicembre del '58 visitò Bologna ove tornò nell'ottobre del '59. Vi incontrò invero molestie da quel legato pontificio, ma in compenso dalla cittadinanza non solo ebbe fiori e corone d'alloro, come in tutte le altre città, sì bene anche un busto di marmo [1]) che nel pubblico teatro bologne-

---

Col cor che balza impetuoso in petto
Io v'odo e agli occhi mi fa velo il pianto:
Pianto è di gioia, d'indomato affetto
Che nel tumulto de' pensier ferventi
Sopra il labbro mi pon rapidi ferventi.

Roma si canta e il dì che al Tebro in riva
Umil principio e sua grandezza pose
La gente a cui fu della Idalia Diva
La prole scorta a imprese generose.
Roma sorgea, di lei la terra udiva
Il nome ad un tempo e stupende cose,
Mentre l'aquila ancor non atta al volo
Scorrea col guardo l'uno e l'altro polo.

1) La dotta Bologna lo indica ai forastieri nella Biblioteca del suo Archiginnasio.

se le fu con inusitata solennità inaugurato. Va a Milano nel gennaio del '59 e a Ferrara nell'aprile dello stesso anno. Di là manda un saluto alla Niobe d'Italia, alla Regina delle Lagune, e al suo Leone alato. Torna alla capitale della Lombardia nel '60, vi saluta il Regaldi con le ottave ad un *egregio poeta estemporaneo*. Insieme con lui accoglie il Carcano, il Maffei, il Manzoni, il D'Azeglio ed altri che gareggiano nell'onorarla. Dà Milano, improvvisati nell'agosto dello stesso anno versi della forte città, si porta alla sede del parlamento nazionale, a Torino, ove coll'estro della poesia accompagna le sorti della patria facendo rifulgere nella sua beltà divina la musa per lo innanzi velata. Ma non in quell'anno, perchè non vi può improvvisare troppo essendosi esaltata per le sorti della patria risorta.

Venuto a Napoli Vittorio Emanuele, la Milli vi torna come aveva data la parola agli amici, e dove aveva gustata la poesia della natura gusta anche quella della vita nuova, nella nuova forma di reggimento, e dove, dice il Costantini, [1]) alla schiera dei vecchi amici vede aggiungersi i Settembrini, i Poerio, gli Scialoja, i Mancini, i De Sanctis e quanti altri generosi e sapientissimi uomini la caduta tirannide aveva chiusi nelle galere o dispersi pel mondo. E là per parecchi anni « la sua casa, seguita il Costantini, era un santuario dove si accoglieva il fiore della cittadinanza; ed io che giovi-

1) Commemorazione di G. Milli. *Rivista Ab.*, IV, p. 378.

netto qualche volta v'intervenivo, ricordo, non senza ineffabile desiderio, quei lieti conversari, che innalzavano e ingrandivano l'animo ».

Nel '61 per pochi mesi visitò di nuovo Firenze al tempo della *Mostra* e vi sciolse il canto per l'*Italia che si fa guida al Re Vittorio Emanuele II nelle sale della prima esposizione nazionale.*

Nel marzo del 1863 di bel nuovo a Torino, ove sciolse il canto promesso la prima volta che vi andò, di là a Genova, e ovunque fa echeggiare la canzone giuliva del riscatto. Or da Genova nel 17 settembre del 1863, dopo 14 anni, fece ritorno a Teramo, ospite gradita del senatore Irelli, e vi fu accolta con tanta festa e pompa che poche uguali ne vide la sua città natale. Un mese dopo, il 17 ottobre, vi tenne un'accademia e improvvvisò le poesie: *I fiori del ritorno, Alla gioventù italiana, L'aspetto di Roma futura* e *L'ombra di Dante in cima alle Alpi.* Al 21 ottobre la poetessa, inaugurandosi in una sala del Collegio il busto di Melchiorre Delfico, opera giovanile del Pagliaccetti e dono del cittadino egregio senatore Irelli, pagò il suo tributo al *gran sofo d'Interamnia* con ottave ricche di ricordanze e calde d'affetto e si chiamò felice che tanto potesse fare in patria libera rivolgendo alla sua terra le soavi parole:

Oh dolce patria!... In questo dì felice
Fia ver ch'esulto nel tuo grembo anch'io?
E a me il trionfo celebre si addice
Del più gran figlio che ti desse Iddio?

Oh chi predetto all'umile trovatrice,
Quando mesta lasciò l'ostel natio,
Chi predetto l'avria tanta ventura
Al suo reddir fra le materne mura?

Partì il 3 novembre e non più rivide la sua terra. E pure l'amò tanto da non poterlene preferire altra sebbene il fato glielo abbia sempre conteso:

Oh se altra sponda preferir giammai
Potessi a quella ove sortii la vita,
Se il mar, se i colli dilettosi e gai
E l'aure e il ciel che niun pennell'imita,
Ira di fato contendesse mai
All'anela di pace alma romita
In te soltanto, o mia Flora gentile,
Vorrei compormi stabil nido umile.

E partì per sempre da noi alla volta d'Ancona ove improvvisò e quindi andò a Napoli. Quivi stette fino al 1867; nel quale anno partì per le provincie venete tornate all'unità della patria. Nel 1867 improvvisò a Venezia, il 15 maggio, nel teatro Gallo a S. Benedetto e a Verona il 26 dello stesso mese. E qui alle membra raccolte della sua patria legò le corde della lira dopo 20 anni da che si era data al volo dei carmi improvvisi [1]).

---

1) Per più ragioni si ritirò a tempo dal terribile ludo poetico. Nel giorno che precedeva l'esperimento e in quello che lo seguiva era presa da febbri con forti convulsioni ch'ella vinceva appena col ristoro di cordiali: le forze del corpo non reggevano quelle dello spirito chiamate a raccolta per l'ora del cimento. Di più ad ogni nuova prova pativa sempre le stesse pene come fosse stata la prima volta, essendo sempre l'improvvisare per lei una nuova creazione. Or una tale vita di 20

Dato fine al suo peregrinare poetico, colma di applausi e di allori, pose sua stanza a Firenze nel 1867 e ve la tenne fino al 1872.

La sua casa a Firenze accolse non solo i primi artisti e letterati, ma anche i più eminenti uomini di Stato. La parola calda e fiorita dell'arte si avvicendava a quella misurata e parca della scienza e spesso della politica; e in mezzo a loro la voce della Milli portava quella vita e quei legami di colleganza, che il suo cuore di poetessa e la sua mente ricca di varia e profonda coltura potevano alimentarvi con sommo piacere di tutti.

E pure si tenne sempre umile in tanta gloria, nè diede a vedere mai di riposare sugli allori conquistati. Per abito e non per istudio potè andare altera della virtù che mentre esalta gli altri non umilia chi la possiede. Seppe tenersi al grado che le conveniva, e moderare l'altrui ardenza di ammirazione nata tra gl'incanti delle doti singolari di lei; si addiportò in guisa di chi tali doti non ha avuto, tenendosi lungi con questo suo fare dall'invidia degli amici grandi al pari di lei e dall'astio dei malevoli e pigmei. Riuscì a spuntare gli strali rivolti contro a lei come a donna che nata in umile ceto e in luogo oscuro si sollevava sulla vita delle ca-

---

anni non è già troppo lunga? Inoltre aveva già 42 primavere sulle spalle, e a tale età, come le membra del corpo, così le facoltà dello spirito sono tarde e non rispondono più sollecite al volo dei carmi. In fine, poetessa della redenzione d'Italia, questa compita o quasi, compì anch'essa il suo mandato e sospese la cetra all'albero della libertà della patria.

pitali della penisola allora divisa in più Stati circondandosi dello splendore dei carmi ispirati come raggi di vivida luce. Con la potenza del suo estro vinse l'indifferenza, anzi l'avversione dei più, seppe su di questi menare trionfo, condurli dalla sua e farli strumenti della sua fama. Non era contenta di trionfare, voleva farsi amare e vi giungeva a maraviglia sapendo tutti i segreti del vero amore. Giudichiamola alla stregua dei fatti e dalle idee dei suoi versi. Vinse l'alterigia di Roma, ne riportò applausi, e quando per le ottave sulla *Beatrice* di Dante colse il sublime e destò meraviglia tanto che la volevano incoronare in Campidoglio, dà un addio alla città eterna e lascia di sè vivo desiderio, anzi amore, e non fa spettacolo vano nè pompa di tempi ed animi leggieri e festaiuoli. Va di là a Perugia, eguale trionfo riportò fra quelle genti. E questi versi improvvisativi nel 24 giugno del 1857 ci dimostrano tutto l'animo suo quando offerto all'autrice contemporaneamente da gentil signorina un mazzo di fiori, e dagli accademici del teatro un serto di alloro, alla richiesta che permettesse esser di questo incoronata, rispose:

Datemi fiori: a me di fior soltanto
L'umile chioma cinger s'addice:
Labili i fiori son, siccome il canto
Che arcana possa da' miei labbri elice;
Ma al sacro allôr che desiò cotanto,
E sol morto ottenea Tasso infelice,
Ah! mai non fia che con orgoglio insano
Avida io stenda ambiziosa mano!

Del vostro affetto, o generosi, un pegno
Io grata accolgo nei larghi onori:
Premio soave al verecondo ingegno,
Il pondo allieverà dei miei dolori.
Ma voi, cortesi, a più nobile segno.
Serbate austeri gl'immortali allori,
Nè profanate offrendo a capo imbelle
Quel serto, premio d'opre eccelse e belle.

Invitata a scrivere in un albo il suo nome quale pegno d'affetto e di riverenza dice in fine:

Fra le note però di quei che ingegno
Ebber sovrano nel gentil paese
Deh! non locar, chè lor faresti oltraggio,
Questo del mio pensier debile raggio.

Del pari in un altro albo lascia quest'umile paragone del suo nome scritto tra gli altri:

Allora il nome mio negletto e umile,
Tra quegli illustri che vedrassi attorno,
Starà siccome entro ben colta ajuola
La modesta tra i fior bruna viola.

Questo modesto sentire di sè, che traspariva da tutta la vita, faceva traboccare la piena dell'affetto a favore della Milli.

Non è conosciuta quanto merita la vita della Giannina entro i penetrali della famiglia, e le sue rare doti di donna abruzzese sono lasciate in ombra per il dono sovrano dell'estro improvviso. La vita di lei si conosce per lo più da un sol lato, da quello di fanciulla cresciuta fra l'ansia e l'onda dei versi ispirati e d'improvvisatrice cinta d'allori. Sì,

che il suo primo e supremo pensiero fu pei versi che lesse, e per quei che fece spontanei e meditati; ma non il solo nè l'ultimo. Con tenerezza ricorda la lettura della Gerusalemme nelle « Rimembranze » rivolte al poeta:

Ben sai che fanciulletta io m'era ancora
Quando il tuo nome a venerare appresi
Nella paterna mia dolce dimora.

Erano i sensi miei tutti sospesi,
Quando del padre su i ginocchi assisa,
Udia tuoi versi ancor non ben compresi.

Crebbe, è vero, nell'amore dei versi, ma in uno nei sensi della mestizia della quale le sembrò ignorare la cagione come ci dice in questo fiore delicato di *Romanza* « *Il mio canto* ».

È ver, doglioso e mesto è il canto,
Che a me sul labbro sospinge il cor;
Una inesausta vena di pianto
De' più begli anni mi attrista il fior.

Pur, se mi chiedi da che deriva
Quel che m'ange crudo martir,
Dirò che ho pena assidua e viva,
Ma perchè peno non saprei dir.

Perché sospira chiedi all'auretta,
E perché mormora chiedi al ruscel,
Chiedi a che geme la colombetta
Mentre ha d'appresso il suo fedel:

Ch'è in lor natura, risponderanno,
Spirare, gemere e mormorar;
Così i miei versi altro non hanno
Senso gradito, che il lamentar.

V.

E per comprendere appieno i sensi mesti della Milli bisogna riandare i primi anni del vivere suo, e rimontare alla sorgente del suo *lamentare* accostandoci alla scuola, dalla quale ella uscì forte e vi apprese ad essere sempre eguale a sè stessa, sia nei giorni lieti, sia in quelli mesti [1]).

E qui con piacere aggiungiamo una pagina alla vita della Milli, consacrandola a sua madre, come l'abbiamo raccolta dalla bocca dei nostri cittadini che coetanei delle due donne ne serbano viva ricordanza. Così, togliendo dall'oblio chi è merite-

---

1) Ma questi furono i più giorni della sua vita e in quanti versi lo ripete:

Dalla cetra mia fide compagna
Rado io traggo gioconda armonia;
Mesta è sempre quest'anima mia,
Come il carme che parte da me.

vole di prendere il suo posto tra le donne egregie degli Abruzzi, veniamo a colmare un vuoto e a riparare un'ingiustizia.

La prima scuola alla Giannina la diede la madre, la quale la crebbe, anche in mezzo d'acerbe distrette, a grandi speranze, ad ideali che alla comune dei suoi cittadini sembravano follia.

Regina sentiva per sè e pei numerosi figli bisogno del pane, e pure ella, come sospinta da forza arcana inanimiva la figliuola ai versi, e non all'ago nè alla spola. Spesso, col salire e lo scendere le scale altrui per insegnare a bimbe l'abbici e la calza, insieme al pane portava con gioia alla figliuola un nuovo libro; ed ella contenta del suo mandato calpestava i dileggiamenti e i motteggi dei parenti e degli amici, se riusciva a nasconderè alla figliuola le umiliazioni patite fra l'incalzare dei bisogni. Questa madre fu la vera immagine della costanza; se fuvvi mai persona che durando la vinse, fu dessa: fin da quando mise alla luce la sua *Fidalma,* (secondo nome della Giannina e per la mamma foriero di buona ventura), per un quarto di secolo sfidò l'avversa sorte, pure di maturare i suoi disegni. Dai casi occorsi sembrava lei doversi rassegnare ad essere la madre del dolore. Con la Giannina si vedeva crescere attorno numerosa figliolanza e malsana, cioè, si vedeva crescere bisogni. Perdeva nel 1824 la primogenita Maria di pochi mesi. Nel '41 pianse l'altra figliuola Luigia di 14 anni, fior di bellezza

ed amore della Giannina che a lei cantò sacrando il *primiero*

Carme innocente che sul labbro pio
Sospinse allora un tenero pensiero.

Nello stesso anno la Regina riapre il cuore al lutto pel figlioletto Luigi; e poi innanzi nella via del pianto fino a perdere nel 1855 entro otto giorni due figli Enrico ed Adelaide [1]) e nell'anno appresso un altro ancora, Guglielmo. Dei dodici figli, a sei chiuse gli occhi, mentre doveva lottare ancora tutti i giorni a cacciare dalla casa lo spettro della miseria.

E pure ella, maraviglia di donna forte, tetragona ai colpi di ventura non declina dal suo ideale e sempre affissa alla sua stella, alla Giannina, presaga di giorni men tristi si ricompone nella sua speranza. Come spesso in umili tuguri albergano eccelse virtù!

A tanta madre si deve se la musa spontanea della figliuola non inciampò fra i triboli della vita,

---

1) Per essi la Giannina sentì

Di acerbo duolo guerra tremenda;

e dice loro ricordando anche la Luigia:

Or voi, che a un tempo a me ritolse, e unio
A quella casa, che ancor piango e invoco,
L'eterno Amor che acqueta ogni disio;

Voi, novi angeli miei, dal ciel vegliate,
Perchè in me non si estingue il sacro foco
Che contende all'oblio l'alme bennate.

Come son lieti i versi per le tre rose, così son tristi questi pei suoi tre angeli cari! È sempre il cuore che favella in lei e lo fa sentire agli altri ricolmo d'affetto. Benedetto cuore!

perchè da lei fu usata ogni più fina industria a circondarla di libri e maestri e a tenerne accesa la sacra fiamma dei carmi coll'alito vivificatore delle future speranze. Potè nelle ore più dure della tristezza dubbiare la Giannina ad accorarsi, ma non mai la madre. Anzi questa spiava i momenti più difficili della fanciulla per infonderle prima coraggio e costanza e poi destandone l'amor proprio, muoverla a contendere fra le difficoltà d'ogni specie e a vincere in fine.

Tutto era contro di lei, ma soffriva tutto e sperava. Ripetetemi, diceva ai sapientoni dai consigli a buon mercato e dai facili motti, ripetetemi: *Oh la letterata, ecco la filosofa, ne vuole fare un'altra!*

Aspettate, soggiungeva, per la Giannina sarò detta signora e Teramo avrà una stella.

Senza lo stimolo della madre la Giannina non rivelava il suo genio, la quale o per vergogna, o per dubbio, o per l'uno o per l'altro insieme non voleva far vedere le prime poesie scritte, non improvvisare per la prima volta in pubblico, non uscire di sua città, nè, ricca solo di cuore e di canti, mettersi alla ventura. Ma in questo e in altro la madre la vinse sempre ricorrendo anche a pietose frodi permesse solo a cuore di madre. Come era raggiante di gioia la buona Regina a ricordare cogli amici nel tempo felice dei suoi vecchi anni le segrete arti usate a vincere la ritrosia della figlia,

minosa pudica che rifuggiva dal contatto del mondo profano!

Ben presto la Giannina assediata da tanto amore e da tanta violenza di madre cedè alla forza del volere di lei, anzi la fece sua questa forza, e riconoscendo che doveva tutto a lei, così canta più tardi:

Fu il minor dei suoi doni la vita,
Che fra stenti angosciosi mi diede:
Debbo a lei de' miei padri la fede,
Dell' ingegno la luce, il vigor,

D'ogni affetto più casto e gentile
Solo a lei debbo il culto e il desio
Nell' amor del terreno natio
Che col latte nel sen m' instillò.

Ma quante punte in cuore dovè dalla parte sua sentire la giovane sacerdotessa delle muse! Per quanto artificio la madre usasse a nasconderle il sogghigno, il dileggio, l'invidia altrui, pure la fanciulla indovinava la triste realtà e se ne addolorava. Ma dall'esempio della madre resa forte imparò a seguire imperterrita la sua via e rivolta all'invidia potè dire alteramente nel salire il limitare di gioventù

. . . . . A sfuggir le trame
Da te distese, basta a vol librarsi
Su del saper per gl' immensi campi,
Senza desio di vana gloria o lode.

E seppe spregiare, respingendo i dileggiamenti dei burberi non benefici,

Degli agiati ignoranti il volgo vile
Cui d'un genio il languir mai non increbbe.

Or chi sa quanta forza abbiano gli esempi domestici nella formazione del cuore e della mente si è convinto da quel che si è detto che la costanza del carattere della Milli, l'eguaglianza della sua condotta dignitosa e della rara bontà di vita mostrata a fatti in ogni tempo e luogo si debbono far risalire alla madre e alla sua scuola continua.

E la nota mesta delle poesie e meditate e improvvise della Milli a che si deve? Oltre che questa nota le venne da natura, pure l'echeggiò nell'animo per la serie dei casi infelici; e per le distrette di ogni fatta della vita le si accrebbe cogli anni. Or uscendo dalla famiglia troviamo altra cagione della nota mesta della poetessa, ed è riposta nello stato allora miserevole della patria, e la madre vi ha la sua parte nel mitigare il dolore della figlia.

La Milli nelle sue letture assidue del Tasso, del Parini, del Monti, del Leopardi, di Dante e di tanti altri per appagare

L'intenso desio de' suoi primieri
Anni e l'amor del bello insaziato

aveva appreso ad amare una patria grande, potente e gloriosa; in quella vece la vedeva in ben altro stato ridotta e se ne addolorava. Questo dolore per la infelicità della patria aggiunto all'altro nascente dalla famiglia la straziava tanto ch'ella non potendo

giovare, come ne bruciava di brama ardente, nè all'una, nè all'altra, si struggeva di dolore e spesso dava in pianto. Così vivendo a lungo si sarebbe perduta, se la madre non avesse trovato modo di confortarla conducendola per le terre d'Abruzzo ad improvvisarvi. Si ricorda che tenne accademie in diversi tempi a Lanciano [1]). a Vasto, ad Atri [2]), a

1) Il 1843, il 1847, e il 1854, e fu ospite del poeta lancianese, Carlo Madonna, che ad onore di lei compose un'ode. Nel '47 v'improvvisò le poesie: *Corinna, La Musica e la Poesia, Colombo, La costanza nella sventura, e L'amante esule.*

2) Se ne serba questa memoria. Una lettera del suo maestro De Martinis la raccomandava al giovane di belle speranze, G. Cherubini. La Giannina riconoscente delle liete accoglienze ricevute in Atri e visitando il nuovo Camposanto improvvisò i settenari seguenti con questo indirizzo:

Nell'albo dell'egregio giovane D. Gabriele Cherubini Giannina Milli nel giorno 17 agosto 1847 scriveva questa Romanza:

Colà dove riposano
I morti del Signor
Erra dolente e pallido
Un giovin trovator.

Fra tante tombe gelide
Lo sguardo omai stancò,
Ma dell'amata vergine
L'avello non trovò.

Ed ecco bianca tortora
Fendendo l'aere a vol
Sopra una croce funebre
Posa in quell'ermo suol.

Ivi il suo roco gemito
Fa mesto risonar,
E par che il vate misero
S'ingegni a sè chiamar.

È della spenta vergine
L'alma che al suo fedel
In forma d'una tortora
Mostra il suo muto avel.

a Penne, a Castiglione a Casauria [1]) a Chieti, a Sulmona e ad Aquila, ove una, ove due, ove tre volte.

Ma la giovine trovatrice, che nel soffio passeggiero di libertà del '48 aveva esaltato il suo genio all'inno di pace e di concordia tra popolo e re, sentì stringersi il cuore al vedere succedere infausti eventi alle liete sorti, al sapere il suo libro di versi inviso, e sè stessa come estranea nella sua terra rimanere senza amici che la comprendevano come quei ch'erano stati dispersi dalla bufera della reazione. E poi, messa in sospetto presso la polizia pei liberi sensi manifestati nel calore dell'improvvisazione e nel volume pubblicato, dovette tacere, starsi in casa ed evitare la compagnia dei pochi amici rimasti. S'immagini che strazio dovè patire il cuore di lei nata alla luce, al sole, all'aria, al canto!

Ricadde nella malinconia di una volta e, se non disperò di sè, lo dovette di nuovo alla madre che sempre vigile e previdente prese l'ardita risoluzione di lasciare la propria famiglia, Teramo, gli Abruzzi, tutto, pure di salvare il genio di Giannina, che moriva tra i sospiri e i pianti. Ci volle del coraggio in quegli anni di sospetti, di accuse, di facili condanne e di più facili prigioni, a tentare le sorti nella stessa Capitale. Regina l'ebbe e, come abbiamo visto in parte, riuscì all'ardua prova.

---

1) Nel 1847, ad invito del notar Ventura, suo amico, v'improvvisò la *Solitudine* e due sonetti a rime obbligate.

Fu il vero primo passo della Giannina nella carriera al Parnaso e la madre lo fece dare.

La Milli, uscita dagli Abruzzi, in mezzo agli allori colti per le città d'Italia con virtù dei suoi versi e della sua vita, addoppiò l'affetto alla famiglia. Provvide, chè n'ebbe i mezzi, all'istruzione dei fratelli e delle sorelle.

Ma di tutto ella lasciò che fosse moderatrice la madre, la quale altera dell'opera sua potè vivere contenta di avere ambo le chiavi del cuore della Giannina, non che di tutti gli altri suoi. Onde chiaro si scorge che la giovine trovatrice, com'ella si chiamava nell'ora dell'estro, fece a prò della famiglia il nobile sacrificio della sua gioventù, della sua mano richiesta, di tutto, e, finchè visse, ne rimase l'angelo consolatore avendo a lato sempre la madre forte e risoluta d'animo e di corpo.

A casa della Milli, quale impravvisatrice d'Italia, traevano a renderle onore grandi artisti, e re e imperatori [1]) e principesse e regine non mancavano. La madre al fianco della figlia divideva gli onori di casa e in mezzo ai circoli di gente eletta veniva mostrata a dito. A questa madre dovette la dimora della figlia sembrare in quelle ore un luogo incantato da fate, una reggia, nè mancarvi la Regina di nome e di fatto, lei! Così la vita di questa madre passò dal colmo del dolore a quello del piacere e si trovò veramente beata, nè ella dovè pas-

1) Più di una volta l'imperatore del Brasile.

sare altrove per avere un premio che i desiderii avanza. Altro che signora dei suoi antichi propositi e delle prime speranze!

Guida intelligente ed amorosa posò sempre a lato della sua Giannina, e a Bari finì contenta i suoi giorni circondata dai figli. In quel camposanto la ricorda ai posteri e specialmente alle madri questo epitaffio dettato dalla figlia ch'ella *predilesse e allevò*.

A

REGINA MILLI

NATA IN PISCINOLA DEI MARSI IL XIII GIUGNO MDCCC

MORTA IN BARI IL VI AGOSTO MDCCCLXXXIV

NATURA VIRILMENTE SERENA

RICCA DI FEDE D'AMORE DI POESIA

NELLE AFFANNOSE DIVERSITÀ DELLA VITA

SEMPRE EGUALE A SE STESSA

LA FIGLIUOLA GIANNINA CH'ELLA PREDILESSE E ALLEVÒ

QUASI CREATURA DEGLI ESTRI SUOI GIOVANILI

POSE

PENSANDO IL GIORNO CHE NON TRAMONTA.

MDCCCLXXXV

Tale madre, tale figlia: l'una onora l'altra! Di tal tempra sono le madri che crescono l'Abruzzo forte e gentile.

VI.

Ma torniamo alla Giannina, alla bontà di sua vita.

Questo passò piena di carità fraterna, quando specialmente in molte delle città dove improvvisò diede prova che l'amor alla terra natia che le accendeva il petto e la moveva al canto le faceva beneficare i miseri e tergere le lagrime dei colpiti dalla sventura, giacchè voleva che le sue poesie improvvisate e stampate si fossero vendute ad utile di qualche pio Istituto di beneficenza. [1])

---

1) Sentiamo con che calore di espressione si discorre della carità di lei: L'ammirabile G. Milli avendo fatto dono di questi suoi canti (componimenti poetici improvvisati il 7 dicembre 1857 e il 28 marzo 1758 nel teatro della Pergola) all'istituzione degli Ospizii Marini lascerà fra noi un tal frutto del suo ingegno e della sua beneficenza che l'ammirazione e la gratitudine faranno a gara nel ricordarla.

Emillio Checcherini.

Il Comitato filantropico delle donne anconitane la iscrisse qual Dama onoraria nel loro Albo; ed ella a beneficio dell'opera pia *cedette la pro-*

Tanto per la squisita bellezza delle poesie, quanto più per la bontà dei loro pensieri, ebbe oltre dei plausi, delle corone e delle medaglie, doni [1]) e premi, pensioni e dotazioni. Ricordiamone qualcuno. Napoli, appena libera, direttore della P. Istruzione il De Sanctis, decretò alla nostra Giannina una pensione in testimonianza d'onore. Anche l'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro non potendola iscrivere nel suo Albo per legge del proprio Statuto, la onorò di una pensione [2]).

Prese parte a molte opere di beneficenza. Notiamone qui una molto solenne e ispirata da nobile sentimento per le Nazioni sorelle colpite da comune sventura. Sul finire del 1865 per soccorrere gli emigrati che da ogni parte accorrevano a Firenze, il Barone Pullzhi, esiliato polacco, ebbe il pensiero di dare delle rappresentazioni allora nuove in Italia di fare, cioè, dei quadri viventi. Fu scelto il teatro Pagliano e vi furono invitati gli artisti e i poeti di

---

prietà delle improvvisazioni fatte al Teatro delle Muse. Quindi (segue la prefazione alle poesie impresse ad Ancona il 24 febbraio 1864) in ogni pensiero e in ogni atto la Signora Milli è quell'essere nel quale Iddio in modo angelico ha congiunto indissolubilmente i divini slanci del genio al più santo amore delle virtù.

Lo stesso dono fece di quelle improvvisate a Teramo nel 1863 e a Venezia nel 1867 agli Asili Infantili.

1) Gliene offrirono dei preziosi la regina di Spagna, l'imperatrice delle Russie, l'imperatore del Brasile, il re d'Italia Vittorio Emanuele.

2) La cittadinanza più eletta di Teramo per non essere da meno delle altre d'Italia le costituì, a ricordanza del ritorno di lei in patria, una rendita annuale di lire 150; poca cosa in paragone delle altre, ma grande per le forze della città natale e pei nobili pensieri dell'indirizzo alla prodigiosa figlia abruzzese.

maggior grido. Gli artisti furono Stefano Ussi, Agnieri Romano, Mercati Veneto e il nostro Gennaro Della Monica allora a Firenze; e i poeti che vi presero parte furono, Dall'Ongaro, Arnaldo Fusinato, Erminia Fuà-Fusinato, l'Aleardi e la Milli. Ciascun pittore presentava un quadro e ciascun poeta l'illustrava con versi. Tutti superò la Milli con la potenza delle sue ottave sul « Torquato Tasso del Morelli ».

Così con la bontà dei versi rifulge quella della vita e l'uno compie l'altra. [1]).

In Firenze ov'è natura il sentire gentile la Milli divenne l'idolo delle anime elette e fu principio di un'opera che onora l'ingegno e la bontà del bel sesso in chi si distingue da tutte le altre per rare doti di mente e di cuore. In vero nel 1864 una eletta di gentildonne raccolte dalla Marchesa Giulia Tassoni Ridolfi si proposero di onorare di un dono nazionale la Milli e riuscirono con spontanee sot-

1) Fin dal 1847 il suo amico Regaldi si compiaceva dell'una e dell'altra bontà della Milli; e in una lettera da Napoli del 2 settembre al Ch. Cav. Cherubini scriveva:

« Mi avete fatta cosa cara parlandomi di Giannina, donzella che io tengo in molto pregio, perchè buona e colta, e verrà in grido fra le donne illustri di questa età, se le molte lodi le saranno di sprone a maggiormente studiare, e non la faranno rimanere in ozii inopportuni. »

Non seppe rimanere in ozio, nè inorgoglire. E fu sua norma non solo nei versi, ma anche nella vita la modestia:

.... A noi modestia è primo, unico pregio,
Solo decoro.

A questo proposito il Genoino lepidamente le diceva:

« Tu sei di una modestia *schifosa* perchè è troppa. »

(Ricordanza di V. Ventura).

toscrizioni del fiore delle signore italiane a costituire una rendita di 1800 lire annuali godute dalla poetessa per tutta la vita. Questa rendita si chiamò *Istituzione Milli* da godersi, dopo la improvvisatrice teramana, dalla donna celebre designata da Milano.

Anche in un altro campo, nella scuola, nel magistero, mostrò gran tesoro di doti speciali per dirigere le giovani intelligenze a conoscere il vero, a fare il bene e ad innamorarsi del bello nel cammino difficile della vita. Ella vi portò tutta la bontà del suo cuore e la ricchezza della sua mente. In mezzo alla crescente generazione vedere la Milli sorridere a bimbi, accarezzare fanciulle, confortarli, recitare con loro preghiere e canzoncine faceva grato spettacolo richiamando alla fantasia altri tempi e altri circoli intorno a lei improvvisatrice.

Ebbe incarichi delicatissimi in quegli anni specialmente tra la vecchia e la nuova forma di reggimento. In vero lei vivendo a Napoli, fin dal 1865 il ministero della Pubblica Istruzione la nominava ispettrice delle scuole elementari e delle normali in Terra di Lavoro; altra volta degli Istituti pii e delle scuole private in Napoli, e da ultimo con eguale incarico nelle tre provincie delle Puglie.

A Roma nell'ottobre del 1872 si aprì la scuola normale per le allieve e le maestre, alla quale l'anno appresso si aggiunse il convitto. Or la Milli, chiamatavi dal suo amico Scialoja, allora ministro della Pubblica Istruzione, diresse quell'Istituto e in

pari tempo si consacrò alla cattedra insegnandovi i principii di storia e di morale, e quindi anche la letteratura pei due corsi superiori che per preparare allieve alla laurea di professore si decretò andassero uniti alla scuola normale Per quattro anni vi diresse l'Istituto femminile e vi sostenne l'insegnamento. Anche in questo lasciò segni indelebili della sua bella mente portata a veder giusto in tutte le cose. Nella scuola non pareva lei. Non voli di fantasia, non divagazioni, non poesia distraevano dalla materia, soggetto della lezione; ma a filo di logica avanzava la esposizione chiara ed ordinata dei principii e la ragione guidava la intelligenza all'apprendimento del vero. Or se anche nei versi improvvisi maraviglia la colleganza dei versi quanta non doveva essere quella delle idee da insegnare? Il che nella Milli era ricchezza d'ingegno e facilità d'attendere con la stessa eccellenza e nello stesso tempo a cose disparate e ottenervi lode egualmente meritata.

Nell'Istituto di Roma conobbe il Prof. Ferdinando Cassone, allora ispettore delle scuole e nel 26 ottobre del 1876 lo sposò. Per dieci anni felice delle gioje domestiche visse la vita tranquilla e desiderata di famiglia seguendo il marito, avanzato già provveditore agli studi, da Roma a Caserta, da Caserta a Bari ove perdè la madre nel 1884, da questa città ad Avellino. Quivi vede aggravarsi il male del marito e lo allontana dall'ufficio condu-

cendolo a Firenze per richiamarlo a salute. Ma invano, chè nel 29 febbraio del 1888 dopo due anni di strazii inenarrabili ve lo perde. Il cuore tutto affetto della Milli non resse sano alla lunga, penosa e tremenda malattia del marito senza più il bene dell'intelletto, e alla morte di lui sentì ferita mortale. Alle sei del mattino dell'otto ottobre dello stesso anno 1888 cessava di battere quel cuore di tanto nobile sentire e il telegrafo l'annunciava alle cento città d'Italia, che commosse risposero alla triste novella commemorando con parole di cordoglio l'ultima poetessa improvvisatrice [1]).

Oh come passò placidamente!

Sentiamolo dalla voce della nipote:

Dopo soli otto giorni da che era tornata dalla campagna, la sera che precedette la sua morte, stava non male; ma faceva discorsi tristi, sebbene con la più grande tranquillità « Vedi, mi diceva, non mi sarei aspettata una vecchiaia così malinconica, nè un destino così disgraziato. Morrò e tu sola sarai vicina al mio letto; anzi neppur tu te ne accorgerai. » Alla cognata, venuta a tenerle compagnia in quella sera faceva progetti per l'avvenire; ma nel separarsi da lei, « pregate per me, le disse, quando vi sveglierete dimani. » A mezza notte prese la solita dose di cloralio..., e la mattina alle sei

1) Specialmente le Accademie della Penisola le quali, dalla Pontaniana di Napoli alla Tiburtina di Roma, l'avevano inscritta a gara nei loro Albi ai tempi dei canti improvvisi.

il suo cuore cessò di battere; nè io me ne accorsi, se non quando sentii nelle mie mani la fredda mano di lei: tanto tranquillamente era passata di questa vita. »

Firenze, come aveva onorato in vita la poetessa, la onorò in morte. [1]) Il Municipio le rese le estreme onoranze e il fiore della cittadinanza accorse a darle il supremo addio, quella cittadinanza, a cui ella con tanto affetto e gratitudine nelle ore più fervide dell'estro aveva rivolto i suoi accenti commossi:

Bella, ospitale ed inclita
Patria dell'Alighieri,
Che a vol più franco e libero
Drizzava i miei pensieri
Col generoso plauso
Che tu largivi a me,

Vedi!... ti volgo in lagrime
L'accento dell'addio.

. . . . . .

Il Ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Boselli, interprete della repubblica letteraria e del governo, si fece rappresentare alle esequie e scrisse:

---

1) Teramo, sua città natale commemorò l'eletta figlia nei Consigli del Comune e della Provincia. Il Comune ha pronto il disegno del monumento, opera dell'Abruzzese Pagliaccetti, da innalzare a San Miniato per suprema volontà di lei presso quello del marito.

Gli operai teramani, *consorti del buon padre suo*, insieme ad una eletta d'insegnanti e di altri cittadini, n'erigeranno un secondo nel convitto femminile, che si nomina da lei, e un terzo nel giardino pubblico della città. Noi affrettiamo coi nostri voti questi segni di onoranza permanente nella sua terra.

« La poesia dell'anima italiana brillava nell'anima di Giannina Milli pel trionfo degli ideali patriottici.

« Non si può vedere senza mestizia spegnersi questa luce, che nei giorni delle prove ha confortato gli animi trepidanti. »

Scomparsa la persona della Milli, vive nei contemporanei la sua immagine cara ed affascinante, specie nell'ora fervida dell'improvvisare e ai loro occhi appare cinta di fiori e di gloria cogliendo a volo idee e rime;

Nel guardo ha l'ineffabile
Virtù che i tempi indaga;
Negli atti il regio imperio,
Nel suon della presaga
Voce, l'invitto fascino
Che le assoggetta i cor.

Quindi non è meraviglia notare questi effetti che seguono all'incanto della sua voce ispirata fra l'onda dei versi improvvisi:

« Un silenzio attento precede il suo dire: un silenzio commosso lo accompagna: si sta zitti, non fermi: qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli... Avviene tal volta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposto,

e dal rigore più terribile dei tempi... si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare: non trema, perchè combatte; tremiamo noi testimoni del cimento terribile. Ma questi timori si dileguano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà, con quella grazia con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa profumando l'aree all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia. » [1])

Facciam ancora ragionare di questa donna meravigliosa gli estranei, chè nella penna di noi cittadini suoi la verità potrebbe acquistare faccia di menzogna. In fine della sua bella commemorazione il Rigutini raccoglie in pochi tratti con quel magistero che gli è proprio l'indole della donna e della poetessa:

« Fu G. Milli una di quelle creature privilegiate, che i cieli talora concedono al mondo per beneficio dell'umanità. E benefica fu veramente l'opera di lei o che si riguardi nella famiglia o nella patria, o che si consideri la figliuola, la sposa, la cittadina, la poetessa. Nel cuore acceso di ogni più gentile e gagliardo affetto consistette gran parte dell'essere suo, e nel cuore specialmente fu sempre dalla nemica fortuna percossa; onde nel suo poetare

---

1) G. Frassi. *Op. cit.* pag, XXVI.

suona quasi sempre una nota melanconica. In mezzo ai plausi, ai festeggiamenti, agli onori, ella sospira la quiete di una vita modesta. Perseguitata dalla sventura, le volge ardita la fronte; e quando è costretta finalmente a piegarla, si chiude in una rassegnazione serena, e non maledice a nessuno. Quante cose non potrebbe insegnare a noi questa donna? »

VII.

Molte cose invero c'insegnano le sue poesie, testimonio perenne di quel ch'ella è stata ed ha sentito e pensato, giacchè in esse sta tutta la sua vita.

Lei vivente, la estimazione dell'Aleardi, del Prati, del Mamiani, del Niccolini, del Tommaseo e del Manzoni, per tacere degli altri, la pose per molti rispetti al di sopra di quante improvvisatrici la precedettero. La storia della letteratura vanta nel nostro secolo una bella corona di poetesse, come Diodata Saluzzo, Caterina Bon Brezzoni, Rosa Taddei, Giuseppina Guacci, Teresa Alberelli, Giuseppina Turrisi Colonna, Erminia Fusinato, Concettina Filetti, Laura Beatrice Mancini Oliva, Rosina Muzio Salvo, Alinda Brunamonti, Carlotta Ferrari, ed altre molte; ma a tutte queste si ritiene superiore la Milli. Però non ci fa velo all'intelletto l'amor cittadino; attri-

buendole grandi doti di poetessa, non diciamo che della Milli vivrà tutto, ma quel tanto che sopravvive basterà a mantenerle il posto conquistato. [1])

La ragione della molta parte che nelle poesie della Milli sopravvive è riposta nella semplicità e insieme nello studio del pensiero e della parola. Dai canti della Milli viene fuori la sua grandezza fra l'armonia del cuore e della mente, del sentire e dell'operare, della donna e della poetessa. Tale armonia e tale accordo di parti difficili a trovarsi in una donna non vengono mai meno nei suoi carmi. Da questi appare una bella immagine di scrittrice.

Ecco come ci si presenta.

Questa nostra cittadina, atta forti cose a pensare e mettere in versi, ha ingegno ferace ed educato sui volumi di quei che *orma splendente* lasciarono nel campo delle idee pel loro *novatore vasto pensiero*. Dante, *mente creatrice dai carmi onnipossenti*, il Tasso, *ingegno ordinatore*, l'Alfieri, *che del-*

---

1) Anche i critici sono dalla nostra. Sentasi il Frassi: E taluno ve ne ha (d'improvvisatori) che già fa parte della nostra letteratura, fra i quali non esito un momento porre la G. Milli. *Op. cit.* pag. XVIII.

Il Rigutini: Io non dispero che quei versi (di G. Milli) non possano essere di nuovo gustati dalla gioventù italiana, quando, passata questa torbida piena, torneranno le chiare e dolci correnti della poesia nostra a rinnovare gli spiriti e a consolare la vita. *Op. cit.* pag. 55.

E T. Gobbio, fatto cenno delle poetesse del secolo, aggiunge: a tutte queste ci sembra superiore G. Milli di Teramo. *Storia della Letteratura Italiana* pag. 280.

Oggi non v'è antologia compita di poesie italiane che non scelga dai canti della Milli.

l'Alighieri fece suo lo sdegno, il Leopardi, *signore del desolato canto,* sono per lei gli autori prediletti e gl'imita non nel senso che si rifà ai loro tempi, ma in quel che farebbero essi vivendo negli anni suoi. Quindi felicemente ritrae persone e cose in immagini vive cogliendo sempre nel segno. La Milli abbellisce di similitudini e ritratti i suoi canti e nel paragone di qualità ed oggetti trova modo di colorirci disegni con brevi tratti come fanno i grandi scrittori. Ma avvaloriamo quanto andiamo dicendo con esempi tratti dalle sue poesie, secondo è nostro stile in queste pagine che volgono alla fine.

Le seguenti similitudini risvegliano grate immagini alla mente.

1. Al Leopardi mestamente dice:

> La tua canzon soave e raddolcita
> Parea la sospirosa aura d'aprile.

2. Ecco a quante cose rassomiglia il canto della Turrisi Colonna, poetessa morta nel verde aprile degli anni:

> Al mormorio di limpido ruscello
> Che lentamente scorre in ermo loco,
> Al flebile gorgheggio dell'augello
> Che canti acceso in amoroso foco,
> Al sospir di olezzante venticello
> Che aleggi in mezzo ai fior tepido e fioco,
> Simile è il verso tuo, quando del core
> Narra le pene e l'ignorato amore.

3. Come esalta in questa terzina il valore del suo concittadino Bonolis, pittore egregio morto a Napoli!

Un solo instante, o dolce anima pia,
Ritorna in mezzo a noi, come amoroso
Raggio di stella in fitta tenebria.

4. Nella casa di Dante invita anche noi ad atto riverente, e commossi ripetiamo con lei alla casa del grande Ghibellino:

Io nel mirarti esulto, e benedico
Dio che mi trasse in grembo a te, siccome,
Giunto alla meta, peregrin divoto
Si prostra al tempio, e vi discioglie il voto.

5. Federico II si trova impotente a ritogliere il figlio Enzo alla libera Bologna e ne freme:

A mezzo il vol di sue guerresche imprese
Interrotto ei ruggia come lione
Che da sbarra importuna ostar si veda
Il breve salto ad artigliar la preda.

6. Com'è affettuoso l'accento dell'addio a Firenze nel paragone all'amore della propria terra!

Come il pensier dolcissimo
Del caro suol natio
Sempre la tua memoria
Avrò scolpita in cor!

7. Si sente debole innanzi alla grandezza di Galileo e gli dice:

Ed io sovente la pupilla frale
Volli affissar della tua gloria al raggio,
E riverente a te, Sofo immortale,
Porger tentai nel poco verso omaggio,
Ma fiacche troppo a tanto vol fûr l'ale,
E caddi affranta a mezzo del viaggio,
Simile al pigro augel della riviera
Che seguitar s'attenti aquila altera!

8. Il giovane morente cerca la luce; il concetto acquista forza dalla similitudine:

Come stentato e fragile
Fiore che in chiuso loco
Crebbe, laddove penetra
Di luce un raggio fioco
Penosamente volgesi
Sull'allungato stel,

Così un morente giovane,
Dall'egre insonni piume,
Presso al veron trascinasi,
Del sol cadente il lume
Con affannato anelito
Bramoso a vagheggiar.

Non meno felici sono le immagini e i ritratti. Alcuni concetti calano nella forma ch'è una maraviglia di chiarezza e di precisione.

Sentasi questo concetto sull'arte e sul fine dei suoi versi:

Se gloria all'arte che la mente adora
Crescer non puote il verso, almen sia seme
Che a concordi pensieri e a cittadine
Virtù riscuota l'anime latine!

Più d'altra cosa è cara ad un popolo la vita del suo Re. Così s'esprime la Milli per V. Emanuele:

Degli allôr vagheggiati al suol natio
Fa solenne olocausto, italo figlio...
Pugnar, morir per esso ad altri è bello,
Tu viver dèi pel suo destin novello!

Si ponga mente a questo nobile fine dei suoi versi:

L'unica gloria che di sè mi asseta,
L'unico premio che domando a Dio
È che il mio verso dei fraterni petti
Sia nuovo sprone ai generosi affetti.

Garibaldi conquista le due Sicilie e ne cede il possesso a V. Emanuele; la poetessa canta nella stupenda perifrasi.

Ei, con la man che i troni iniqui atterra,
Al leale Sabaudo Emmanuello
Porse il gemino fren delle preclare
Piaggie ov'ardon due monti in riva al mare.

Alteramente può ripetere al Manzoni che la sua musa non canta se non le vere glorie della patria come lui:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Porge soltanto all'itale
Glorie il mio verso omaggio;
E tu sei pura e splendida
Gloria del nostro suol.

Quanto è caro e vero questo ricordo alla patria che deve con segni d'onore distinguere i suoi figli degni di lode:

. . . . . Non scordar che molta
Forza accresce agli ingegni il desir pio
D'un lauro colto in grembo al suol natio.

Certi ritratti che fa dei personaggi cui imprende a cantare seguono la verità storica e son in una creazioni poetiche sentite e colorite dalla fantasia.

Sentiamo con quanta verità scolpisce e ravvicina le creature di due genii, Beatrice e Margherita:

Pura, sublime, celeste Bice,
Nata miracolo quaggiù a mostrar,
Glorificata, onnisciente,
Si affisa al termine d'ogni desir,
E, a Dio vicina, nella sua mente
Legge il passato e l'avvenir.

Umil, söave, fragil Ghita,
Di tutto ignara, fin del suo cor,
La breve tela della sua vita
Tutta compendiano: rimorso e amor.

Bice perenne astro vivace
Splende sul tramite dell'Alighier,
Ghita è per Fausto lampo fugace,
Che passa e fosco lascia sentier.

E Dante e Wolfango seguono le loro creature e si riconoscono in questa quartina.

Nell'un la fede, gli odi, il terrore
Dell'evo medio sculti restar,
Nell'altro il gelido dubbio, il dolore,
L'ardir che il secolo scorso informar.

Veggasi a pagina 44 il ritratto dell'Alfieri; ecco qui quel del Leopardi:

Fosco degli anni tuoi sorse il mattino
D'un dì più fosco ancor tristo foriero;
Dotto del greco e del saper latino,
Eri al tuo proprio secolo straniero.
Struggea tue membra gracili il divino
Foco dell'alto creator pensiero;
E insiem con Bruto, nel dolor profondo,
Virtù, sclamavi, è nome vano al mondo!

Nel momento dell'ispirazione anche i concetti più difficili e i fatti più restii alla vaga armonia dei versi trovano la loro forma e fanno pensare alle difficoltà vinte nel campo dell'arte. La teoria dei ricorsi storici del Vico e la legge dell'isocronismo del Galilei, difficili tanto anche ad esprimersi nella prosa, trovano i loro versi nei canti ai loro autori. Nel Duomo di Pisa oscilla la lampada e il Galilei l'osserva e la poetessa gli dice:

E là, qual da pensier nascon pensieri
Nell'oscillar di pia lampa sospesa,
Quella tua mente, già in saper matura,
L'equa del tempo immaginò misura.

Sa la poetessa coi seguenti versi metterci a parte delle gioie della scienza dei mondi che si rivelano al genio del Galilei:

Oh! come allora del Fattor sovrano
La illuminata immensità ti apparve
Maravigliosa per l'etereo piano,
Strappato il velo delle antiche larve!

Come adorasti la superna mano
Che non senza alto fin prodiga parve,
E bella t'apparì cinta di tede
Stretta alla scienza e alla ragion la fede!

Riporta il Vico al suo tempo e lo ritrae quale gigante del pensiero che si fa luce squarciando le tenebre:

La luce a te dell'immutabil vero,
Tra l'ombra dell'ignavia oscena e scura,
Viva rifulse nel divin pensiero,
Come raggio di Sole in onda pura.
Vedeste un mito nell'antico Omero;
E tra le fasi alterne di natura,
La fatal degli eventi ardua catena
Avvicendarsi sull'umana scena.

Ella crebbe alla scuola del Manzoni e così la tratteggia nel canto che gli rivolge:

A tristi nenie nordiche,
A pastorali pive,
A suon di vuoti numeri
Su viete fole argive,
Sdegnasti tu, magnanimo,
L'alto tuo verso unir.

Ma fra il discorde strepito
La mite tua parola
Surse a bandir mirabile
La vereconda scola,
Che dal Vangelo ispirasi
A generoso ardir.

La figura principale nel quadro della poesia della Milli è la donna. Questa creatura, essendovi ritratta con immagini bibliche, ci appare, in tutti i

momenti più difficili della sua esistenza, come il nesso intimo dell'individuo alla famiglia e di questa alla nazione. Vi è studiata nell' interesse delle arti e delle scienze dentro i penetrali della famiglia e messa a parte dei destini della nazione. Fanciulla, sposa, madre, cittadina, v'è sempre figura principale e fonte di buona morale privata e pubblica e spesso sostegno della società nel suo fatale andare. Canta che la donna è creatura la cui sorgente di vita è l'amore, ma quell' amore che soltanto può il Vangelo di Cristo ispirare, ed allora non più donne, son angeli in terra, e questo amore sia soltanto pei forti :

Non godano dei vostri affetti gentili,
Leggiadre donzelle, gl' inerti ed i vili
Che smenton poltrendo l'Ausonio valor !

Ma la donna ha ben altra destinazione in natura che quella di bastare a sè sola e al suo amore: è la prima educatrice della società. A tal vero s'ispira la poetessa rivolgendo il suo carme alle donne d'Italia:

Itale donne, ai vostri bamboletti
Di questi tempi fortunosi nostri
Narrate voi le lutte, il duol, le glorie.

E chi tanto impone alla donna italiana? Ce lo dice questa in cuor suo giurando:

Iddio di madre italica
Detta i doveri a me.

Invece di nenie e fole, fa che la madre, vegliando a studio della cuna, dica al suo amore:

Cresci e col culto dei tuoi padri a Dio,
Apprendi anche l'amor del suol natio.

Patria e religione, popolo e Dio: ecco in due versi racchiusa tutta un'intera educazione e la mente di un gran pensatore ed agitatore italiano non avrebbe a male un tal compendio della sua dottrina.

Se per l'ingegno virile grandi sono i concetti dei suoi carmi, pel cuore di donna non ne sono di minor forza gli affetti. Invocando la luce del vero alla mente ed al cuore, sa temperare a forti idee forti affetti, e mentre un pensiero matura, un affetto spunta. Non mai ci sentiamo forti nei nostri affetti come quando li leggiamo in tale accordo, chè ben *si puote in misurati detti versar la piena d'irrompenti affetti.*

Un'altra corda del pari potente dell'arpa della Milli è l'amor di patria, per cui anche nei tempi difficili non piegava a mentire gli affetti suoi. Lo ha detto essa: ho due beni, la prece e il canto. Ma le grandi anime si rassomigliano, ed ha pur essa un terzo bene come un suo degno contemporaneo:

Aimer, prier, chanter, voila toute sa vie.

Tutti e tre, come le *tre rose,* li consacra alla gloria immortale del bel Paese ove il sì suona. Però persona degna per lei è quella che in vita sacrò alla patria *amore, dovizie, ingegno.* E nei suoi carmi è

una cosa sola *il santo fuoco dell'arte e il cittadino amore*. In tale armonia il suo verso *si sospinge maestoso dal cuore al labbro,* perchè grande è l'ingegno se lo spira amore di patria e sorge di sè maggiore nei suoi concetti. I voti di lei per la sua terra tornano sublimi e, scegliendo il seguente, rinnoviamolo anche noi, chè ancora non ne cessa il bisogno:

Ah! che di noi non dica lo straniero
Dell'Italo è infiacchito anche il pensiero...

Il seguente sonetto dice appieno il suo amore per la patria e la rivela, come fu, la trovatrice dell'Unità d'Italia, con Cavour e Vittorio Emanuele.

IL PADRE GIACOMO
AL CAPEZZALE DI CAVOUR

SONETTO
a rime obbligate.

Io sì t'assolvo in nome della *fede,*
Primo campion dell'itala *vittoria;*
Va, l'alma tua securamente *incede,*
Cinta dai raggi della propria *gloria.*

Lascia, o gagliardo, la terrena *sede,*
In cui fiaccasti l'altrui cieca *boria;*
Lassù t'aspetta l'eternal *mercede,*
Qui il nome tuo già registrò la *storia.*

Vanne securo al ciel, vanne, *Camillo,*
La tua vita comincia dalla *morte,*
T'ombrerà l'urna il nazional *vessillo:*

E nel tuo nome, allor che nostra *sorte*
A compier tuoni il novo marzio *squillo*,
Trionferà l'Italica *coorte* [1]).

Forte in sua virtù la Milli è severa con chi è fuor di via per proprio talento e leva alto il suo canto contro quei che si pascono di vile e bieco sentire. Ma lo fa con tanta grazia di modi da trasparire più la verità amara del ricordo che il biasimo della musa, giacchè è sempre vero quel che di questa canta la poetessa:

È dolente, ma vergine e pia
Quella musa che accende il mio cor.

Loda il Canova che rifiuta onorificenza d'altra nazione e ne fa esaltare e adorare dal peregrino

. . . . il santo orgoglio;
Quello che stranio titolo,
Da Lui che a stranio soglio
Pospose la sua patria,
T'indusse a ricusar.

Ma suonano questi versi, insieme alla lode del vero figlio d'Italia, rimprovero amaro a Napoleone Primo.

È religiosa e pia, ma sfolgora quanti si ammantano di religione che tale non è. A Galileo dice serenamente:

La fede!... ahimè nel nome suo sacrato
Te cieca ignavia di catene avvinse,
E il venerando tuo labbro onorato
Il ver scoverto a rinnegar costrinse.

---

1) Questo sonetto, col quale cominciò l'Accademia tenuta ad Ancona, e le altre poesie improvvisate nel teatro delle Muse sono ignoti a biografi della Poetessa, V. la nostra bibliografia: Appendice (H).

Questi pensieri profondi e varii e nuovi della Milli fecero sorgere il dubbio in quanti non erano stati presenti all'accademia che le poesie non fossero improvvisate; ma il fatto che la Giannina rifuggiva da ogni artifizio e a rime obbligate improvvisava a richiesta degli spettatori e l'osservare che sotto molti rispetti le poesie meditate sono inferiori a quelle improvvise, fecero cadere ogni dubbio e crescere infine l'ammirazione intorno al miracolo di donna, come finirono per chiamarla.

L'incanto delle poesie che anche oggi si riproduce leggendole è l'effetto dell'estro poetico ed anche del grande studio della poetessa. Senza questo invero non si lega la verità storica ai voli della fantasia. La Milli, come acuto osservatore nella più alta collina del suo orizzonte, fissa lo sguardo nell'armeggiar vivo del pensiero moderno, ne studia le cause, ne comprende gli effetti e l'atmosfera del secolo è sua. Questo spiega perchè si sia fatta comprendere da tutti e ne abbia potuto strappare gli applausi. Dall'altra parte non si resiste alla forza del genio educato con ogni cura e studio amoroso. Ma a questo studio, seguitiamo a mettere in carta qualche altra riflessione, a questo studio che diremo primo, ne fa succedere un secondo il quale riesce di paragone di quel che è con quel che fu, ed a tutto, nell'estasi d'improvviso canto, infonde un'aura di vita limpida e serena. Allora il mondo esteriore, il fuori di sè, sia vita o fatto, sia sostanza

o moto, sia realtà o apparenza, è poesia pel suo pronto verso. Natura ed arte si armonizzano anzi si confondono, perchè da essa lo studio di sè e delle cose è fatto in diversi momenti sì, ma con lo stesso ingegno che anche rapito dal *vigore del dire ardente* domina il suo estro e si eleva all'altezza del genio. [1])

Da questa unità, o per lo meno da questo accordo di natura ed arte, d'ingegno e genio, del soggetto che studia e dell'oggetto studiato che ne siegue? Che un pensiero profondo e sempre vero si spiega nelle sue parti in bella armonia e avviva la bella forma, e che non vi ha un verso da essere odiato, perchè suona e non dice. Anzi i suoi carmi, per esservi viva la poesia, ci riescono nuovi, ancorchè versino in argomenti vecchi, come ci sono nuovi i giorni che viviamo.

Quel che sia la lingua dei versi della Milli lasciamolo dire di proposito al Frassi: « La lingua popolare ad un tempo è purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomacá e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettoloso obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello: gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da stare co' suoi versi lietamente in famiglia. »

---

1) A Napoli il Cav. Ruffo, revisore dei temi (anche i revisori dei temi!) ebbe a dire dopo averla ascoltata: *Siete la prima ch'io mi abbia udito improvvisare ragionando.* (Ricordanza di V. Ventura. v. Appendice (A).

Torniamo all'analisi dei pensieri. Non vi sono idee vaghe, ma caratteri particolari, tipi ben definiti, figure determinate, e da per tutto ella coglie il più bel fiore. Perciò è oggetto della sua musa tanto la creatura di un sol giorno, quanto l'essere di tutti i giorni che le diede il canto, sì l'affetto più tenero, come l'idea più astratta, e tutto vi è verseggiato con la stessa forza poetica che solamente qua e là vien meno, o perchè la materia è sorda a rispondere, o perchè non è pronta la musa invocata all'improvviso. Per altro quasi sempre ogni materia risponde all'estro, senza che la varietà d'argomenti vi tolga l'unità di concetto, giacchè per lei la *beltà varia della natura* deve egualmente esprimere *del bello eterno* la suprema idea. E il lettore dal primo all'ultimo carme ha l'agio di coordinare le varie idee per riunirle in un tutto come in un quadro. Un tal quadro poi è opera finita, perchè la nostra autrice, ricca di due doti, rare a trovarsi insieme, *ingegno virile* e *cuore di donna,* armonizza corde disparate. Così pensieri, affetti, sentimenti, vi son tocchi con egual forza e con quel chiaro ordine proprio a chi ha letto potentemente la cosa. Invero si resta meravigliati trovare nel verso che *creò ratto il pensiero,* alcune idee più chiare che non dopo lunghi ragionamenti in opere pensate.

APPENDICI

(A)

Lettera di G. Milli a V. Ventura.

Sulmona, 18 Settembre 1850

Ci prova le sofferenze della Giannina patite a Teramo nel 1848 e la forza di risoluzione della madre passata già in lei.

« Sto prendendo un'arrischiata risoluzione: col denaro, che qui ho ritratto, e con quello che via via andrò raggranellando, voglio condurmi in Napoli. Se in quella capitale non potrò farmi onore, improvvisando, cercherò una situazione in qualche nobile casa, cercherò insomma di vivere, onestamente sempre, senza essere a carico della famiglia. Ma io studio, mi esercito, e spero che, avvalorata di commentatizie per persone potenti e letterate, potrò seguire nella via intrapresa. I patimenti da me sofferti nella scorsa invernata furono troppi, perchè io mi riduca a passarne una consimile, tornando in Teramo. La mia prima accademia, data qui in teatro, riuscì benissimo, e a farvene certo vi accludo un sonetto, che mi fu presentato stampato il giorno dopo, e scritto dall'egregio D. Panfilo Serafini, autore di molte stimate opere. Darò sabato venturo un altro esperimento nell'istituto del sig. Leopoldo Dorrucci, il quale si è adoperato, non saprei dirvi quanto in mio favore. Egli è sacerdote, e mio parente alla lontana, per parte di mia nonna, sulmonese... »

Il Ventura aggiunge queste notizie riferentisi ai primi giorni della Milli in Napoli:

« .... E la Giannina prese davvero l'arrischiata risoluzione: partì per Napoli ai principii di ottobre del 1850 e, preceduta dalla fama di valente poetessa, quantunque fosse ricoverata in locanda, le più distinte Signore non isdegnarono di andare a visitarla. La figlia del Duca d'Atri, Donna Amalia, le diede un magnifico pranzo, dopo

di averla essa stessa onorata di sua visita. Poco dopo vi diede la prima accademia, annunziata semplicemente dal giornale di Torelli. Comparve tremante, smarrita sul teatro, ov'era raccolto il fiore della nobiltà napolitana. Cominciò un canto, e... che vuole che io dica? Non so ancora persuadermi come avesse potuto svegliare a quel punto l'entusiasmo di un pubblico così colto e di così difficile accontentamento. Non le parlo degli applausi, i quali posso dire proprio strepitosi e continui: ma quel che più la sorprese e la commosse, fu il vedersi circondata, dopo finito, dalle più illustri dame, cavalieri, principi ecc., esaltandola fino alle stelle. Il celebre cavalier Ruffo, Revisore dei temi, si accostò, e dopo un mondo di complimenti, le soggiunse: *Siete la prima, ch'io mi abbia udita improvvisare, ragionando.* Filippo Cirelli la obbligò di accettare in quella sera un palco a S. Carlo: più di trenta persone, tra letterati ed artisti, andarono a visitarla. Il celebre Dauria, pittore, la invitò, per una sera in casa. Tutti i migliori poeti le regalarono le loro opere, e il vecchio e rispettabile Giulio Genoino le si dichiarò, scherzando, innamorato matto, e le regalò l'ultimo tometto della sua etica drammatica. Torelli, De Ferraris, Ruffa, e non so quanti altri, scrissero la relazione di quell'accademia.

Una sera ai Fiorentini ebbe un vero trionfo. Ci erano due Principi, fratelli del Re, con le rispettive mogli. Non contento il pubblico di applaudirla ripetute volte, volle mostrarle anche di più il suo favore rompendo in plausi novelli, quando comparve in un palco per udire una farsa dopo l'improvviso ... »

(B)

Memoria biografica di Giannina Milli

Ricordo personale di Luigia Codemo.

Il giorno 17 Gennaio, essendo la Giannina Milli giunta a Venezia, mandò, col mezzo della Eugenia Fortis ad annunziare la sua visita pel dì dopo, a Luigia Codemo, allora tornata da Treviso, dove questa avea soggiornato da più mesi, per la malattia e conseguente morte di Cornelia Sale, vedova Mocenigo-Codemo, sua illustre madre.

L'annunzio della visita di Giannina Milli fece tal colpo a Luigia Codemo, ch'ella *improvvisò*, si può dire, nel silenzio della propria camera, un *sonetto* affine di recitarlo quando l'illustre *improvvisatrice* le comparisse davanti.

Di fatto, il dì dopo, appena fu entrata, coll'Eugenia Fortis, la Giannina Milli, ecco la Codemo recitarle il sonetto che segue:

A GIANNINA MILLI

nel giorno in cui venne presentata

Itala musa! Al tuo leggiadro aspetto,
al lampo, che nel guardo a te scintilla,
del tuo bel cor, temprato a ogni alto affetto,
specchio sincero come Iddio sortilla,

Dimmi, ah dimmi perché qui dentro al petto
improvvisa di duol atra scintilla
mi si desta, e dal cor va all'intelletto?

Io bene il so! Quell'immortal favella
per cui 'l mondo regina te saluta,
la dolce madre mia conobbe anch'ella.

Ahi! fiero stral: perch' io dinanzi muta,
a te sto, di poesia limpida stella,
e gemendo sospiro: — io l' ho perduta!

Gennaio 1869.

LUIGIA CODEMO

Questo sonetto potrebbe essere più fino e più corretto, ma bisogna che resti com'è. Quello che pur troppo non si potè conservare in nessuna maniera, fu la risposta non solo improvvisa, ma *istantanea*, che colle stesse rime vi fece, fra lo stupore delle persone presenti, l' illustre poetessa napoletana. Caso mai veduto. Quella risposta, fulminea, non era preparata certo! Si pregò, si scongiurò la Giannina di ricordarsi il suo parto estemporaneo. Invano: ella rispose: — io non ce l'ho più in corpo.

(C)

Per la nascita dell'Improvvisatrice.

Pochi giorni dopo la morte della Poetessa ne pubblicai dei cenni biografici nel fascicolo d'ottobre del 1888 della *Rivista Abruzzese* e vi corressi alcune inesattezze incorse da altri intorno alla nascita e ad alcuni casi della vita della Milli. Ma parlai al deserto e fui costretto di pubblicare nel 16 marzo del 1890, nel n. 11 del *Fanfulla della Domenica* la seguente *noterella di correzione:*

« ... Sembra cosa di poco momento, e pure non è. Un tempo per un altro, questo per quel luogo finiscono per togliere fede ad ogni verità storica dei fatti, giacchè producono confusione in prima e generano quindi dubbio e contraddizione.

Ma veniamo al caso nostro. *Giannina Milli* improvvisatrice nacque in Teramo, e nel *Registro Comunale* dei nati così viene notata la sua nascita: « GIOVANNA FIDALMA, figlia di Bernardo Milli e Regina Rossi, è nata nel 24 maggio 1825. » Pazienza che, vivente la poetessa, si sbagliasse questa data a favore della nota vanità femminile, e si ponesse nel 1827 la nascita della Milli dai suoi biografi, Giovanni Frassi che scrisse nel 1858 e nel 1862 e Oreste Raggi che venne secondo in più anni. Ma il guaio si è che, morta lei, si seguitò a sbagliare sulla falsariga dei ricordati autori. Non solo i giornali letterarii e politici che annunciarono la morte dell'ultima improvvisatrice d'Italia e ne ricordarono l'anniversario, ma anche le *Riviste* che vanno per la maggiore e i *Discorsi* commemorativi degli scrittori di cartello si seguono nell'errore di data posticipata. Questo nella vita della poetessa teramana arreca un'altra ferita alla verità rendendo inverosimili fatti qui a saputa di tutti e riferiti dai sullodati biografi. Questi le fanno improvvisare verso il 1830 la storia infelice d'amore di *Tisbe* e *Piramo:*

Di Tisbe infelice
Udite gli accenti
Uditi i lamenti
Che fanno pietà ecc. ecc.

Alla presenza del re Ferdinando venuto in Teramo nel 1832 le imboccano altri una litania di versi.

Vero l'uno e l'altro fatto d'improvvisare; ma non a tre anni, nè a cinque, come narrano, sibbene al sesto il primo e all'ottavo il secondo, ponendosi la data vera della nascita.

Questi ed altri errori, detti e ripetuti fino dal Rigutini nella sua bella *Lettura al Circolo Filologico* fiorentino e dall'anonimo scrittore della *Recensione* che sulla *Lettura* leggesi nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1890, avevo corretti nei cenni biografici che pubblicai appena morta la poetessa. Ma chi ci legge? chi pone mente agli scritti pubblicati in provincia?

Ora il *Fanfulla* che si legge in ogni angolo d'Italia farà avvertiti gli sbagli accennati, metterà in guardia verso altri che vanno in giro sulla vita della poetessa, e impedirà che si ripetano e si perpetuino anche su i marmi, perchè già molte delle città, ove la *Milli* improvvisò, vogliono ricordare l'avvenimento con lapidi dopo la morte dell'Improvvisatrice, come con medaglie la onorarono in vita ».

(D)

Ritratti a penna di G. Milli.

I fratelli Costantini Settimio e Berardo che con lei furono stretti di lunga amicizia la ritrassero al vivo nell'anniversario, il primo in fine della sua splendida orazione e il secondo in una scritta di forte e nobile sentire.

« Era *Giannina Milli* di giusta statura, snella della persona, aveva capelli neri, occhi vivaci, scintillanti, bellissimi, onesto lo sguardo, grave il portamento. Sorridea con grazia, conversava alla buona e senza pretese, vestiva con semplicità schiva dei ricchi ornamenti, di cui possedeva gran dovizia. Amava la solitudine e il viver semplice e frugale. Non parlava mai di sè nè delle cose sue; e quando non poteva farne di meno, lo faceva con tanta grazia e disinvoltura da parere che parlasse di altri: insomma, dice benissimo il Frassi, discorrendo con lei senza conoscerla poteva benissimo venirvi fatto di domandarle se conoscesse la *Milli* » *(Rivista Abruzzese,* An. IV. pag. 386).

GIANNINA MILLI
D'UMILE STIRPE NATA
FU DI MEDIOCRE STATURA MAGRA E SVELTA
BRUNA CON OCCHI NERI E VIVI
DI MOVENZE E VOCE PIACENTI E GRATE
SCHIETTA MODESTA AFFABILE
DI COSTUMI PURI ED ELETTI
SPREZZATRICE DELL'ATEO E DELL'IPOCRITA
DI SENSO SQUISITO D'INGEGNO PRONTO ED ACUTO
IN LETTERATURA CULTISSIMA
IN RIME PRECLARA
NELLA FAMIGLIA
SOSTENNE I SUOI CON LA COSTANZA DEL SACRIFICIO
NELLA EFFERATA TIRANNIDE
GIOVO' I PATRIOTI INCATENATI
NE STRAPPO' QUALCHEDUNO AL CARNEFICE
GIRO' DAI SUBALPINI AI SICULI
NEI PRIVATI COLLOQUI
SUSCITO' SENTIMENTO UNITARIO
COL CANTO ESTEMPORANEO
ACCESE GLI ANIMI A NUOVI DESTINI
EBBE GRANDI ONORI DAI PIU' INSIGNI PLAUSO DA TUTTI
LASCIO' IL CORPO A FIRENZE
LE MEDAGLIE A TERAMO LE POESIE ALL'ITALIA.

(E)

Anniversario di G. Milli a Teramo.

Questa relazione ne mandai al Bollettino della *Storia Patria* in Aquila. Noto nell'interesse della cronaca cittadina che le due iscrizioni furono dettate dall'on. Settimio Costantini.

È già un anno che la fervida improvvisatrice, la gentile poetessa abruzzese, è morta a Firenze; e Teramo, la sua terra natale, ieri (8 ottobre) ne celebrava degnamente l'anniversario. Sembrava dal moto insolito che la città si preparasse a ricevere la poetessa, reduce, come altra volta, dal suo giro trionfale per tutta l'Italia: ma la mestizia dei volti ne disingannava ben presto e la triste realtà del giorno ne richiamava al duolo. Soltanto il suo spirito aleggiava tra le mura cittadine, e tanto moto e tanto accorrere era solo effetto di amica ricordanza e di sentita riconoscenza per onorare con altra prova d'affetto il genio scomparso, che di rado si rivela potente in figura di donna, un dì incanto degli animi che l'ascoltarono rapiti dall'armonia dei carmi.

Nella Chiesa di S. Antonio il Senatore Irelli, più che vecchio amico, padre e fratello della grande cittadina, disse fra singhiozzi e lagrime poche e meste parole, come glielo permisero la piena dell'affetto e la cadente età.

Una lapide venne apposta alla casa, ove nacque la Milli in piazza Cavour. Il prosindaco cav. Cerulli lesse un affettuoso discorso; e ricordò, tra la commozione degli astanti, l'amore della Milli per le lettere, la famiglia e la patria. Alle parole dell'oratore « *si squarci la tela e risplenda di vivida luce il nome della Milli* » la tela cadde e si lesse l'epigrafe:

In questa casa — Il XXIV maggio MDCCCXXV — Nacque — Giannina Milli — Il Comune pose — Questa memoria 1889.

Seguì il Presidente della Società Operaia, l'Avv. Bindi, a commemorare la Milli, come colei, che sortì i natali dal ceto operaio: da quel ceto, ove nei nostri Abruzzi furono sempre vivi il genio ed il sentimento dell'arte.

Nell'Istituto femminile, *Giannina Milli*, l'on. Comm. Costantini commemorò la concittadina con una splendida ed eloquente orazione, eletta di pensiero e di forma. Sorse, dopo del Costantini, a dire l'on. Franceschini venuto dalla sua Umbria a rendere tributo d'onore e d'affetto a colei che per tanti anni aveva ammirata. Infine, commossa leggeva parole di ringraziamento la nipote della Giannina: la nipote che raccolse gli ultimi respiri della grande donna che onorò la patria e l'arte italiana.

Questi onori debitamente resi alla Milli ricorda la lapida apposta al sommo della gradinata dell'Istituto:

In questo istituto — Il giorno otto ottobre 1889 — La città nativa — Celebrò l'epicedio — Di Giannina Milli — O Giovanette — Che qui da ogni parte accorrete — Offrite fiori e pensieri — Al genio tutelare del loco.

(F)

Il secondo anniversario di G. Milli l'otto ottobre del 1890.

Per tal giorno fummo fortunati di pubblicare nella *Rivista* cittadina di Scienze e Lettere due sonetti inediti che qui facciamo seguire con le parole premessevi.

La *Rivista*, che ha inaugurato con ottave della Milli la serie delle sue pubblicazioni, ne commemora il secondo anniversario con due fiori di poesie. Il primo è della gentildonna veneziana, Luigia Codemo, poetessa e figlia di poetessa, il secondo della stessa Milli messo fuori per l'amica Codemo sul finire della sua poetica peregrinazione.

In tal modo la *Rivista* rende il suo tributo alla poetessa Teramana e risponde al suo dovere di far vivere, quant'è da lei, la memoria dei cittadini più degni.

L'autografo del sonetto finora inedito della Milli è posseduto dalla Codemo e quello della Codemo egualmente inedito è conservato dall' ammiratore delle due poetesse.

Il Ritratto di GIANNINA MILLI

Nero occhietto di fiamma e tal sorriso
Infra perla e coral soave molto;
Se di musa un l'accende estro improvviso
Par che si levi al ciel chi le dà ascolto.

Lieto augellin per l'aere appena sciolto,
Esul che piange dal suo ben diviso,
Ritmo di guerra al genio italo tolto,
madre che canta al bimbo, in grembo assiso;

Tal è la voce di costei, che i gesti
Vivi accompagna, come il cor la scote,
Ne' carmi alati, a virtù sola desti.

Pingerla volli; e fu speranza... ahi vana!
Resti di lei, delle sue dolci note
Debol segno, sommessa eco lontana.

Firenze, gennaio del 1867.

LUIGIA CODEMO.

A LUIGIA CODEMO

Allor ch'io penso all'inesausto ardore
Che l'ispirata tua mente nutrica
Segreto un cruccio mi si apprende al core
A cui tua lode par che biasmo indica,

Chè mentre assidua pel sentier d'onore
Nuove palme tu cogli, o dolce amica,
Me d'inerzia fatale e di languore
Una possa crudel preme e affatica.

Pur non rimpiango i vani plausi e i serti
Dalle genti paterne in ogni lido
D'Italia nostra al facil canto offerti;

Ma ben mi attristo che allo stanco ingegno
Niegato or sia della tua fama il grido
Bandir con verso che di te sia degno.

Firenze, 22 gennaio 1878.

GIANNINA MILLI.

(G)

Descrizione delle Medaglie.

La Milli ricordò la terra che le aveva dati i natali donandole le medaglie coniate dalle città italiane a segno imperituro di affetto e di riconoscenza all'improvvisatrice.

Il Comm. Costantini fu deputato dal Consiglio Comunale di Teramo ad andare a Firenze dai fratelli della poetessa depositari delle medaglie a ricevere il memore dono. Egli al 19 luglio del 1889 le consegnò entro astucci al Municipio che le conserva gelosamente in un medagliere. L'atto di consegna è firmato a Firenze dai fratelli Antonio e Federico Milli.

Sono 26 medaglie, delle quali 13 furono coniate per la improvvisatrice, e 12 si riferiscono agli avvenimenti principali della patria.

Delle prime 13, delle quali vogliamo far parola, sono 6 d'oro, 4 d'argento e 3 di bronzo.

Esse ci ricordano i grandi trionfi della cittadina colti per le regioni d'Italia e gli allori mietuti tra le genti più mature ad aprire gli animi agli incanti dell' arte divina dei versi. Cantò le rose donatele dal Regaldi, dal Niccolini, dall'Aleardi, cantò l'edera del Manzoni, cantò i fiori del ritorno e quei delle figlie del popolo; ma tacque delle medaglie la musa vereconda e serbolle caro pegno d'affetto per restituirle alla patria abruzzese che le aveva data la vita e con la vita il dono dei carmi improvvisi.

Ecco un cenno descrittivo delle medaglie per ordine del tempo che furono coniate e all'improvvisatrice donate.

1. — *Medaglia d'argento di Roma, 17 maggio 1857.*
È del diametro di cent. 5 incisa da P. Girometti.
Una faccia ha in bassorilievo l'immagine di Pio Nono e la scritta attorno: ***Pius IX pontifex maximus*** an. IX.

Dall'altra faccia risulta il gruppo: Cristo seduto con tre parvoli avanti ginocchioni e le parole del Vangelo: ***Sinite parvulos venire ad me.***

All'esergo si legge: ***Puerorum educationem instaurat auget.***

Intorno all'orlo della medaglia gira il ricordo: ***17 maggio 1857 Giannina Milli.***

2. — *Medaglia d'oro di Perugia, 24 giugno 1857.*

Una delle più belle, ha un diametro di cent. 4 $^1/_2$. Non vi si legge il nome dell'incisore.

Da un lato una corona d'alloro e sotto i nastri svolazzanti all'aria la iscrizione: ***Ioannae Millae ex temp. poet. sodali honor 1857.***

Dall'altro lato su un nastro si legge: ***Accad. Filod. Perus.*** e l'insegna dell'Accademia si concatena sur un lato d'un edificio.

3. — *Medaglia d'oro di Siena 2 maggio 1858.*

Graziosa medaglia con un anellino mobile all'orlo, è di cent. 5 di diam. Non vi si legge il nome dell'incisore.

Ad un lato in mezzo ad una corona d'alloro si legge: ***A Giannina Milli.***

All'altro lato: ***Gli studenti dell'Università in Siena 2 maggio 1858.***

4. — *Medaglia d'oro di Pisa, 15 giugno 1858.*

È la più bella fra le tredici tanto pel disegno quanto per eleganza dell'esecuzione. Ha un diametro di cent. 5 $^1/_2$. Non porta il nome dell'incisore.

Nell'orlo è inciso: ***Giannina Milli 1858.***

Torreggia in mezzo da un lato, solo, ricco di fregi architettonici montati intorno a chiocciola, il superbo Campanile di Pisa. Dall'altro lato in ricche foglie e bacche s'intreccia un serto d'alloro che chiude un A in alto e in mezzo, da cui partono

raggi attorno, sono legati con un nastro a svolazzi le iniziali ***G. M.*** e sopra la parola ***Onore,*** e intorno sono scolpite: *Pisa plaudente della poesia estemporanea.* Così tutta l'iscrizione dice: *Pisa plaudente a G. Milli onore della poesia estemporanea.*

5. — *Medaglia d'oro di Lucca, 30 ottobre 1858.*
Non cede di bellezza alle altre d'oro, lavoro dell'incisore A. Pieroni di Lucca ed ha un diametro di cent. 5 e $^1/_2$. Da un lato si vede un angelo con le ali distese sostenente lo scudo sormontato dalla corona ducale e posa sul dorso di una lupa che alteramente guarda lo scudo.
In tutto l'altro lato è scolpita la iscrizione: ***A Giannina Milli nella poesia estemporanea celeberima Lucca plaudente il 30 ottobre 1858.***

6. — *Medaglia d'argento di Bologna 1858.* [1])
Non ha disegni, ma solo la scritta: ***A Giannina Milli i Bolognesi 1858.***

7. — *Medaglia di bronzo di Bologna 1858.*
Ha la stessa semplicità ed iscrizione della precedente.

8. — *Medaglia d'oro di Milano, 13 gennaio 1860.*
Una leggiadra medaglia del diametro di cent. 5 incisa da L. Cossa.
Porta da un lato l'immagine di G. Milli con l'iscrizione attorno: ***Giannina Milli di Teramo.*** Dall'altro entro una corona d'alloro: ***all'insuperata estemporanea l'anno primo della italiana redenzione le donne milanesi 1860.***

9. — *Medaglia d'argento di Milano 13 gennaio 1860.*
Lo stesso disegno e le stesse descrizioni della precedente.

---

1) La Milli ha composto delle ottave il 15 gennaio dell'anno 1859 a *Bologna pel dono di una medaglia d'oro.* Questa non è delle tredici. Ove trovasi?

10. — *Medaglia di bronzo di Milano, 13 gennaio 1860*, ed è dello stesso disegno con le stesse iscrizioni.

11. — *Medaglia d'oro di Teramo, 17 ottobre 1863.* È del diametro di cent. 5 ed è opera di F. Broggi. Semplice e pure bella con lo stemma di Teramo sormontato dalla corona della Contea da un lato, e dall'altro, in mezzo a ricca corona, l'iscrizione: ***Alla sua Giannina Milli Teramo 1863.***

12. — *Medaglia di bronzo di Teramo, 17 ottobre 1863.* Ha l'istessa scritta e lo stemma della precedente.

13. — *Medaglia d'argento di Teramo, 17 ottobre 1863.* È di diametro di cent. 4 1|2. Da un lato ha inciso due mani intrecciate, emblema del sodalizio che la fece coniare. Dall'altro lato si legge la iscrizione: ***A Giannina Milli 1863,*** nel mezzo d'una corona, e attorno: ***La Società degli operai di Teramo.***

(H)

Giannina Milli in Sicilia.

Giannina Milli, la nostra cara poetessa estemporanea, ha impreso, fin dal 15 settembre di questo anno, una peregrinazione poetica per l'isola di Sicilia. I nostri lettori sanno quanto e quale siasi il merito di questa giovane Corinna, che in breve ha saputo formarsi una fama sì chiara fra noi. Recatasi in Palermo a dar saggio anche colà dei suoi canti improvvisi, ella diè subito nella sala del *palazzo pretorio il primo pubblico esperimento* il dì 26 del mese stesso. E fu tale e sì concorde l'ammirazione e la simpatia che destò in quella accademia, che dovè presto prometterne una seconda, già data a' 3 ottobre passato, nel medesimo luogo che era stato teatro ai suoi primi trionfi.

La Milli, abborrente dalle ciarlatanerie, ignara degli studiati prestigi, coi quali spesso si merca la sacra scintilla delle muse, presentossi al primo cimento, onorata anche dalla presenza di S. E. il luogotenente generale Filangieri, innanzi a gente nuova per lei, e domandò alla terra dei vulcani un soffio d'inspirazione. Scosse le menti, commosse i cuori degli attoniti astanti. Il fatto superò le aspettative. Da quel momento la stampa periodica siciliana non ha trovato più confine alle lodi: i giornali di Palermo son *zeppi di articoli* dottissimi in omaggio del raro ingegno della donzella teramana; altri se ne inviano altrove. Gli uomini colti e ragguardevoli, le cospicue famiglie gareggiano di officiosità e di cure verso lei; e la stessa Milli non può parlare dei siciliani senza un profondo sentimento di gratitudine. Nell' accademia del 3 ottobre i temi più poetici sortiti dall'urna le diedero più agio a sfogare il suo malinconico estro. Infatti, *la trovatella, la poesia nata alla corte di Federico II., i sogni innocenti d' una vergine, Mosè, amore e morte, l' arpa*

di David, parean proprio per le sue corde; ed è però che noi crediamo abbia dovuto esser più pieno il successo. V'ha anche di più che la poetessa, perchè meglio conosciuta, potè essere più stimata.

Noi che da gran tempo avemmo la fortuna di essere modesti, ma veritieri istoriografi di Giannina Milli, abbiamo sott'occhio un bell'articolo su questa seconda accademia, scritto dal sig. Agostino Gallo, che, per mancanza di spazio qui non produciamo. E godiamo di leggere da per tutto la unanime espressione del generale fervore suscitato dai suoi canti.

Nè può essere altrimenti, ove ch'ella volga il piede; poichè la poesia per lei é un bisogno dell'anima, non un mestiere, perocchè ella sente altamente l'officio dell'armonia, e la sua lira è temperata a duri e soavissimi effetti.

Fra breve informeremo i lettori dei suoi successi in Messina e nelle altre città di Sicilia, ove si fermerà nel suo giro.

Astro vagante, ti accompagni per tutto fortuna, come lasci dovunque luce splendidissima dei tuoi raggi, il desiderio di te e l'amore dei virtuosi. [1])

G. DE FERRARIIS

1) Dal « Poliorama Pittoresco » Dicembre 1852. An. XIV, fasc. VIII, pag. 235 e seg.

(I)

IL MATTINO

Traduzione di G. Milli.

Sorse un vento dal mare e sibilando
Parlò: — Datemi il passo, onde agitate —
Ed i navigli salutò, gridando:
— Passò la notte, o marinai, vogate!

Lontane terre scorse e con sonante
Voce esclamò: — Sorgete, il ciel s'inostra!
Disse ai boschi: gioite, e al sol d'innante
Ogni verde spiegate insegna vostra. —

Lieve, lieve toccò l'ala raccolta
Dell'uccellin su la silvestre pianta,
E disse: — Dileguò l'ombra sì folta,
Su, leggiadro uccellin, svegliati e canta!

Nelle campagne disse: Il tuo concento,
O vigil gallo, sciogli: è il dì vicino.
E susurrò sui campi di frumento:
— Salutate, inchinandovi, il mattino!

Volto alla torre poi gridò: Ti desta,
Campana, e annunzia il dì col sacro squillo:
Al cimitero al fin, con voce mesta
Sospirò: Non ancor.... dormi tranquillo. —

LONGFELLOW

(Dal *Capitano Fracassa*, 8 ottobre 1889).

(L)

Giannina Milli
nel salotto della contessa Maffei.

« La sera del 31 dicembre 1859, ha luogo il più memorando ricevimento del salotto Maffei. Tutti gli amici della contessa vengono ad augurarle lieto « *il primo anno della redenzione italiana* ». Questo è il motto del momento, la parola d'ordine. La folla è tale che persino l'anticamera è rigurgitante. Le signore sfoggiano abbigliamenti speciali, in cui non manca un fregio tricolore. Molti occhi sono rivolti su una bruna giovane di trentadue anni [1]), di Teramo, poetessa, non bella, ma di volto espressivo: Giannina Milli, l'improvvisatrice della nostra rivoluzione. Ella è sollecitata dalla Maffei a improvvisare qualche lirica. Ingenua di modi e di cuore, la Milli sulle prime si schermisce quasi impaurita, poi sorge, coi neri occhi fiammeggianti, e, in mezzo al religioso silenzio, successo all'allegro mormorio, improvvisa un sonetto sulla libertà. Appena finito l'ultimo verso, scoppiano applausi. La poetessa singhiozza di commozione, e va a nasconder le lagrime sul petto della madre sua. La contessa l'avvicina, le bacia la fronte infuocata, non senza lagrime anch'essa. Alcune settimane dopo quella serata trionfale, Giannina Milli manda manoscritte alla Maffei alcune quartine che, meglio di tutte, dipingono le impressioni dell'improvvisatrice nei momenti vulcanici dell'estro, e ricordano quella sera memorabile:

---

1) La Milli toccava invece il XXXIV anno essendo nata il 24 maggio del 1825. V: G. PANNELLA, *Della vita e delle poesie di Giannina Milli improvvisatrice*.

Nota di P. SPEZI

. . . . . .

Oh che strazio nell'anima sentia...
Ansia, spossata, delirante ancora,
Del cortese altrui plauso il suon venia
A me qual eco di un dileggio allor

E, singhiozzando, tra le fide braccia
Della madre correami a rifugiar,
Quando l'amica tua pietosa faccia
Dolcemente su me vidi raggiar.

Nel sorriso, nell'umida pupilla
Era l'eloquio che mentir non può,
E più mi disse una soave stilla
Che l'infocato mio fronte bagnò.

Oh ti sien grazie, o mia cortese!... Io molto
Più che non dico amar posso, e soffrir;
Ma nei convegni, il vedi, ilare ho il volto,
E sorrido all'altrui schietto gioir.

Sol quando accolta nella fida stanza,
Libero sciolgo a' miei pensieri il fren,
Vanir la gioia dalla mia sembianza
Tu vedresti qual rapido balen.

Mi vedresti arrossir del facil vanto
Profuso al carme che in oblìo cadrà
E superbir del tuo tenero pianto
Qual di un trionfo che l'egual non ha.

Chè se propizio il ciel sperar mi lice
Al caldo voto che dal cor mi vien,
Tu scorderai l'errante trovatrice,
Ma non l'amica che stringesti al sen!

Come premio, la Maffei condusse la Milli in casa di Alessandro Manzoni. Alla poetessa sembrò di vedere un nume nell'autore de' Promessi Sposi. Questi offrì grazio-

samente alla Maffei un mazzolino di fiori che andò a fregiare il petto della poetessa, orgogliosa e beata di tale reliquia.

No, la Maffei non scordò l'*errante trovatrice:* e il *carme* ispirato non *cadde in oblio.* Come il salotto della contessa per molti anni fu vero focolare della miglior parte della vita intellettuale e patriottica d'allora; così il caldo accento della *improvvisatrice della nostra rivoluzione* si diffuse per le varie contrade italiane per mezzo di quanti s'eran raccolti quella sera a bene augurare fortuna alla patria nostra; rinvigorì le speranze di tanti animi scoraggiati dalla recente delusione di Villafranca e suscitò fede nuova alla nuova generazione intorno ai destini cotanto procellosi dell'unità e dell'indipendenza sospirata. [1])

---

1) Queste parole il prof. Pio Spezi riferì dall'opera di R. Barbiera « Il Salotto della Contessa Maffei » nel suo *studio* pubblicato nella *Rivista Abruzzese.* An XI, fasc. II, febbraio 1896.

(M)

BIBLIOGRAFIA

Poesie di GIANNINA MILLI

I.

1. *Poesie Varie di Giannina Milli Apruzzese.* Teramo, presso Giuseppe Marsilii, 1848. Pag. 152 in 16.

Alla terza pagina si leggono poche parole senza titolo per dare ragione della pubblicazione e portano la firma della poetessa. Quasi tutte le poesie portano a capo il titolo, e a piè la data.

Ecco i metri, i titoli e le date come si seguono nel volume:

1. **Ode**. Un Voto a Dio, 9 dicembre 1847.
2. **Ode**. Il 29 gennaio 1848, scritta il 2 febbraio 1848.
3. **Sestine**. L'ultima Ora di Maria Stuarda, 18 nov. 1847.
4. **Terzine**. Rimembranze, 16 luglio 1845.
5. **Ottave**. Ad egregio giovine compositore di Musica, dicembre 1846.
6. **Terzine**. All'egregio mio Maestro Stefano De Martinis, marzo 1846.
7. **Sestine**. La Concezione: Dipinto di Giuseppe Bonolis, 10 febbraio 1848.
8. **Quartine**. Margherita Pusterla, 24 novembre 1847.
9. **Ode**. La Fidanzata del Marinaro, 12 dicembre 1847.
10. **Sestine**. Il Monomaniaco, dicembre 1846.
11. **Sestine**. Alle Donne Italiane, 2 marzo 1848.
12. **Quattro Sonetti**. La Sorella Moribonda.
13. **Canzone**. All'Invidia, dicembre 1847.
14. **Ode**. Alla Luna, 18 gennaio 1848.
15. **Romanza.** *Vorrei le tinte ingenite* ecc.

16. **Sestine**. Descrizione del quadro dl San Berardo protettore di Teramo. Dipinto di Giuseppe Bonolis. [1])
17. **Ode**. Alla Malinconia, 23 marzo 1848.
18. **Polimetro**. Enrica.
19. **Quartine.** Il Crociato per la Lombardia, 6 maggio 1848.
20. **Sonetto**. L'ultima notte dell'anno.
21. **Romanza**. Bella, vezzosa, amabile ecc.
22. **Sonetto.** Tristrezza e speranza, 14 dicembre 1847.
23. **Ode**. Un prodigio.
24. **Quartine**. Elvira, 6 febbraio 1847.
25. **Sonetto**. La Costituzione data ai Romani, 19 marzo 1848.
26. **Canzone**. A D. Raffaele De Thomasis nominato Intendente del I. Apruzzo Ulteriore nel dì del suo arrivo in Teramo.
27. **Quartine**. La Sensitiva, 21 dicembre 1847.
28. **Canto**. Agli Italiani, 24 febbraio 1848.
29. **Sonetto**. La rivoluzione di Vienna.
30. **Ode Saffica**. Giolanda, 30 dicembre 1847.
31. **Sestine**. La Viola, 14 marzo 1847.
32. **Sestine**. Lisa, 25 dicembre 1848.
33. **Sestine**. La Costanza, 27 novembre 1847.
34. **Quartine**. Ninetta, 17 gennaio 1848.
35. **Quartine.** Annina, 1. dicembre 1847.
36. **Romanza**. *Ti vidi in sale splendide*, 30 luglio 1847.
37. **Romanza**. *Bello è veder le tenebre*, 23 luglio 1847.
38. **Romanza**. *Colà dove riposano*, 30 aprile 1847. [2])
39. **Romanza.** *Odi echeggiare, Eugenia,* 29 aprile 1847.
40. **Sestine**. L'Orfanella, 26 gennaio 1848.
41. **Polimetro**. Il Vaticinio di Corinna, 10 maggio 1848.
42. **Romanza,** La madre, 7 maggio 1848.

---

1) Portano la nota: Improvvisate in nobile e numerosa adunanza riunita a bella posta per festeggiare il Bonolis...

2) É quella stessa posta in nota a pag. 67. V'è solo la differenza del mese.

43. **Romanza.** La Vedova del soldato, 4 maggio 1848.
44. **Ode.** Il Fiore delle Tombe, 1. giugno 1848.
45. **Canzone.** L'Italia rigenerata, 15 febbraio 1848.
46. **Terzine.** L'Amore degli Angioli, 13 maggio 1848.
47. **Romanza.** *Quando sorgono le stelle.*
48. **Sestine.** La Morte di Marco Bozzari.
49. **Romanza.** A Nicola Prosperi, 9 dicembre 1845.

Abbiamo di queste prime poesie data nota assai particolare essendo il volume divenuto rarissimo. Fra le ragioni della rarità sta la seguente tramandata dalla buona Regina. Riferiamola con le parole del Raggi:

« Il suo poetare avendo del troppo libero, non so a quale Intendente veniva accusata di repubblicanismo, e minacciata di prigionia; per due o tre mesi dovette guardarsi, e una raccolta dei suoi versi pubblicata in Teramo divenne libro pericoloso a chi lo possedeva; sì che di quell'edizione sono rarissimi gli esemplari per aver il padre di lei molte copie gettate ad ardere in un forno, temendo alcuna perquisizione. [1])

Di queste poesie nelle edizioni posteriori di Napoli e di Firenze furono pubblicate ritoccate qua e là solamente le seguenti:

1. *Rimembranze* 2), *Il Mònomaniaco*, la Romanza: *Ti vidi in sale splendide* e i quattri sonetti: *La sorella moribonda.*
2. *Cantata* composta da G. Milli e recitata da una sorellina ed un fratello di lei. Teramo, Tip. Quintino

---

1) Lettera ecc. pag. 14. Anche le altre poesie della Milli cominciando a essere rare, tanto che si sente già il bisogno di una ristampa. La raccomandiamo questa ristampa ai comitati cittadini per le onoranze alla poetessa, specialmente a quello delle Signore ricordando che per uno scrittore il primo onore e il primo monumento sono le opere, le quali ne tramandano la memoria a lontani di tempo e di luogo,

2) Vi è *Rimembranza* nelle altre edizioni.

Scalpelli, 1850. È un dialogo in versi di 4 pagine in 16.

3. *Poesie di G. Milli.* In Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1852. Volume di 122 pagine in 8. Contiene poesie meditate ed improvvise fino all'aprile del 1852 le prime e fino al 13 febbraio dello stesso anno le seconde: é dedicata *alla chiarissima e nobile Signora Amalia Colonna nata Acquaviva di Aragona.*
4. *Nuovi Canti di Giannina Milli.* In Napoli dalla Stamperia del Vaglio, 1855. Volume di 193 pagine in 8. Contiene poesie improvvise e meditate dal 1852 al 1855.
5. *Componimenti poetici* improvvisati da Giannina Milli di Teramo. Firenze, nella Tipografia Casalanziana 1858. Opuscolo di 45 pagine in 16. Contiene le poesie improvvisate nel teatro del Cocomero la sera del 7 dicembre 1857 e quelle improvvisate nel teatro della Pergola la sera del 28 marzo 1858. Contiene un sonetto a rime obbligate non raccolto nella edizione posteriore del Le Monnier. Il sonetto ha questa intitolazione: « Quali parole volgerebbe Dante Alighieri agl'Italiani del secolo decimonono ».
6. *Poesie di G. Milli.* Seconda Edizione rivista ed accresciuta. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1858. Volume di pag. 490 dedicato *alla egregia donzella Teresa Gnoli.*
7. *Poesie di Giannina Milli.* Felice Le Monnier. Volume primo 1862. Volume secondo 1863. Il primo di 487 pagine e il secondo di 471. Alle poesie di quello del '62 stanno premessi: il discorso di G. Frassi, *Della Giannina Milli e delle poesie, e la dedicatoria alla egregia donzella Teresa Gnoli;* all'altro del '63 la epigrafe: *Alla memoria di Giovanni Frassi in testimonio di riverenza e di dolore.* I due volumi contengono le poesie meditate ed improvvisate dei n. 3, 4, 5 e 6.

8. *Il Ritorno in Patria* di Giannina Milli e la sua accademia del 17 ottobre 1863. Teramo, dalla Tipografia Marsilii, 1863. Opuscolo di 34 pagine in 8. Se ne fecero due edizioni. Oltre ad una prefazione di cenni biografici della Poetessa, un indirizzo delle figlie artigiane, un altro degli operai e una lettera del Sindaco di Teramo, contiene le seguenti poesie:

   1. I Fiori del ritorno. Canto, 17 ottobre 1863.
   2. Alla gioventù Italiana. Quartine, 17 ottobre.
   3. L'aspetto di Roma futura. Ode, 17 ottobre.
   4. L'ombra di Dante in cima alle Alpi. Ottave, 17 ottobre.
   5. Per la inaugurazione del busto del Delfico. Ottave, 21 ottobre.
   6. In un banchetto. Ottava, 29 ottobre.
   7. Alla società degli operai di Teramo. Sonetto, 1. novembre.

9. *Poesie di Giannina Milli improvvisatrice in Ancona* la sera del 17 febbraio 1864. Ancona, Tip. Nazionale di G. Sartosi Cherubini, 1864. L'opuscolo di 31 pagine in 16, contiene, oltre una prefazione, le seguenti poesie improvvisate nel teatro delle Muse:

   1. Il Padre Giacomo al Capezzale di Camillo Cavour. Sonetto.
   2. Il riposo dell'operaio che torna dal lavoro. Quartine.
   3. Giambattista Nicolini. [1])
   4. Stanislao Bechi. Quartine.
   5. Una gentildonna anconitana che offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame. Ode.
   5. Terzo centenario della nascita di Galileo che si celebra in Pisa la prima volta il 18 febbraio 1864.

---

1) Questo titolo si legge nella prefazione, ma non i versi nelle pagine seguenti del libriccino. Forse non furono raccolti dallo stenografo.

Ottave. In fine ha una lettera della poetessa alla Contessa Muzio e un *Sonetto* meditato *al Comitato filantropico delle donne anconitane.*

10. *Sonetto. A Rosa.* 25 giugno 1884.
11. *Ottave. Torquato Tasso e le tre Eleonore dipinte dal Morelli.* Firenze, 23 luglio 1865. Edite in Trieste per la Tip. Veis, 1865.
12. *Sonetto. Ad Alessandro Manzoni nell'ottantesimo suo anniversario. Nella Strenna Veneziana* del 1866.
13. *Poesie improvvisate da Giannina Milli* la sera del 15 marzo 1867 nel teatro Gallo a S. Benedetto. Venezia, nel privilegiato Stabilimento Antonelli, 1867. L'opuscolo di 39 pag. in 8, contiene le poesie:

    1. La fidanzata dell'esule veneto morto nell'ultima guerra.
    2. La canzone d'Italia agl'italiani.
    3. Sopra alcuni fiori che le vennero offerti.
    4. La Beatrice di Dante e la Margherita di Goethe.
    5. La deputazione genovese a Venezia.

    Porta in testa una prefazione del dott. Vincenzo Mikelli piena di ammirazione per la Milli.

14. *Quartine. Per un dono offerto da alcune Signore di Venezia:* Venezia, Tip. della Gazzetta, 5 aprile 1867.
15. *Accademia* della celebre improvvisatrice signora Giannina Milli che ebbe luogo a Verona la sera del 26 maggio 1867 pubblicata a tutta vantaggio degli Asili d'Infanzia. Verona, dalla Tip. di Antonio Caumo, 1867. in 8, di pag. 22. Contiene le poesie seguenti:

    1. Avvenire della donna.
    2. Un saluto della improvvisatrice alla memoria di Caterina Bon Brenzoni poetessa.
    3. I fiori ed i canti improvvisi.
    4. Il Trentino.
    5. I feriti del 24 giugno 1866 e le donne di Verona.

6. La stanza di Dante in piazza dei Signori a Verona.
7. Per alcuni mazzi di fiori regalati alla poetessa.

16. *Ottave a S. A. R. la Regina Margherita* per le sue nozze con l'erede del regno d'Italia, il Principe Umberto di Savoia. Firenze, aprile 1868. Firenze, Tip. Tofani, 1872. (Dall'Antol. Didattica di R. Rossi).
17. *Sonetto al prof. Domenico Russo* di Napoli pel dono di un bozzetto rappresentante la principessa Margherita che prega. Firenze 50 ag. 1869.
18. *Quartine a Luigia Codemo-Gerstenbrand.* Firenze, 22 gennaio 1870.
19. *Per Nozze Abruzzesi. Sestine* ai Giovani Carlo de Michetti ed Alessandrina Pistoi. Firenze, Tip. dei Successori Le Monnier, dicembre 1883.
20. *Giannina Milli. Canzone: 24 giugno, al Senatore Vincenzo Irelli.* Teramo, Tip. Marsilii, 1885.
21. *Ottave, Torquato Tasso fra le tre Eleonore.* Dipinto di Domenico Morelli. Teramo, *Rivista Abruzzese*, marzo 1886. [1])
22. *Versi a Gennarino Della Monica.* 1846 *(Rivista Abruzzese,* ottobre 1888.)
23. *Il mattino di Longfellow.* Traduzione di G. Milli. *(Capitan Fracassa,* 8 ottobre 1889).
24. *Sonetto. A Luigia Codemo.* (Firenze, 22 gennaio 1878). *Rivista Abruzzese,* ottobre 1890.

II.

Alcune opere citate che discorrono della Milli.

1. *Poliorama pittoresco.* Giornale Napoletano, giugno e dicembre 1852.
2. ORESTE RAGGI. *Intorno a Giannina Milli Improvvi-*

1) Sono quelle stesse pubblicate a Trieste nel 1865? L'argomento e il metro lo farebbero supporre.

satrice. Lettera al cav. avv. Pasquale Stanislao Mancini. Torino, 1860.

3. O. RAGGI. *Biografia con alcune poesie inedite di G. Milli*. 2. ediz. Firenze, F. Le Monnier, 1861.
4. GIOVANNI FRASSI. *Della vita e delle poesie di G. Milli Improvvisatrice*. Discorso premesso al I. volume delle poesie pubblicate dal Le Monnier, 1862.
5. OSCAR GRECO. *Biografia femminile Italiana del XIX secolo*. (G. Milli, dalla pagina 299 a 322, biografia fatta anche dal Raggi). Venezia, 1875.
6. G. P. *Necrologia di G. Milli*.) Rivista Abruzzese, ottobre 1888.)
7. GIUSEPPE RIGUTINI. *Giannina Milli Improvvisatrice*. Letture fatte al Circolo filologico fiorentino la sera del 21 gennaio 1889. Firenze, Barbera, 1889.
8. S. COSTANTINI. *Commemorazione di G. Milli*. (Rivista Abruzzese, ottobre 1889).

(N)

GIUSEPPE REGALDI e GIANNINA MILLI.

Ne abbiamo notate le prime relazioni nella vita della Milli. Ora ci piace qui aggiungere quel che ne dice uno scrittore toscano e molto autorevole, Pietro Contrucci di Pistoia, e lo togliamo dallo studio molto notevole di Alfredo Chiti. « Per le biografie di G. Regaldi e G. Milli » pubblicato nella *Rivista Abruzzese*, Anno XVIII fasc. X, 1903. Il Regaldi non riuscì a Pistoia con la sua accademia e vi trionfò invece la Milli. Ma al solito lasciamo la parola ad altri, ed ecco la memoria del Contrucci:

« Giannina Milli napoletana, giovane improvvisatrice, celebrata ai dì nostri da tutti i giornali qual portento di vena poetica, invaghì di sè anche i pistoiesi. Richiesta d'onorare Pistoia d'una sua accademia previo il dono di 50 zecchini offertile dall' Accademia degli armonici. Grande l'aspettazione, numerosissimo il concorso di cittadini e d'altri luoghi. Alle ore 12 1|2 del giorno fissato veniva in carrozza alle stanze Accademiche. Dopo essersi fatta aspettare e desiderare si presentava sopra apposito palco in cima alla gran sala, ornata elegantemente e decorata delle immagini di Dante, Tasso, Buonarroti e Alfieri, stivata di donne e di uomini. L'esperimento sorpassò l'aspettazione, persuase ancora gli increduli alle poesie estemporanee, tra questi ero io pure, dopo la caduta del Regaldi, (benchè bell'ingegno e pronto) subita in Pistoia e le prove miserabili fatte da improvvisatori sotto i miei occhi.

La Milli é ragazza di circa 27 anni [1]); se non bella, piacente; semplice, ingenua, modesta, incapace di puntellare la professione col ruffianesimo degli improvvisatori volgari; non ne abbisogna. È veramente ispirata dal Nume, ne è prova la rapidità della mente a comprende-

1) Era nata nel 1825.

re, ordinare e svolgere i temi, la prontezza della parola. Della padronanza della lingua ne fa fede l'eleganza, la proprietà e varietà dello stile. In lei ravvisi l'energia della natura maschile, e la delicatezza e soavità del suo sesso, che può dirsi dominante, nelle idee e nel colorito; se in questo è cara, meravigliosa ti pare nel sentimento patrio e nazionale, e più che da donna sia lecito sperare ed esigere; tanto la sacra fiamma dell'amore all'Italia erompe vigorosa e passionata. E vuolsi notare che napolitana le deve stare in presenza lo spettro della tirannide Borbonica, feroce, implacabile anco nei parenti; e la Giannina Milli ha genitori, fratelli nel Napolitano. A questo svantaggio, che la priva del merito di poeta nazionale, si arroga la condizione di fanciulla, cui si addice trattare argomenti amorosi; ancora in questi tempi di ipocrito spartanismo i meglio accolti e plauditi.

Al genio raro mirabile dell'improvviso è grande aiuto alla Milli immensa erudizione storica e civile; l'aver fatto sangue e sostanza intellettuale tutti i classici nostri; cose fondamentali al bene scrivere, d'indispensabilità all'improvvisatore.

Presentato alla Milli dall'Avv. Odoardo Maggiorani, conobbi questa volta falsa la sentenza: *Minuit praesentia famam*, tanto mi piacque per assennatezza e modesta ingenuità, per il molto sapere, per varie domande e parlari fatte e da me introdotte a saggiarla. Insomma quando questa giovane non fosse portentosa improvvisatrice, è da porsi tra le più dotte ed eleganti autrici che io ricordi di aver conosciute o lette. »

(O)

Gli scritti editi ed inediti di G. MILLI.

Con la nostra pubblicazione e dopo di essa molte poesie e poche prose sue sono state date alla luce, ma ne restano moltissime ancora. Dal 1888 ad oggi si scorrano i fascicoli della *Rivista Abruzzese* e vi si troveranno *studi* e *raccolte* di inedite fattivi dal Chiti, Franceschini, Pace, Tripepe, Spezi ed altri.

Fa piacere non tanto il sapere accolta la propria opera quanto il vedere con essa sorgere altre nuove. È uno studio attraente per tutti quello su *Giannina Milli*.

Molto però resta ancora a farsi specialmente dai suoi concittadini:

1. Erigere il suo busto nel giardino pubblico teramano;
2. Collocare a S. Miniato di Firenze il monumentino già deliberato dal Consiglio Comunale di Teramo;
3. Fare ristampa delle poesie, divenuta già rara la stampa fatta dal Le Monnier;
4. Raccogliere le altre ancora sparse e molto difficili a rinvenirsi;
5. Pubblicare le lettere della poetessa e quelle dirette a lei, che sono moltissime e tutte di grande importanza per la cultura e per la storia del Risorgimento italiano.

Ecco i nostri voti per la poetessa in ricambio dei suoi.

Molti voti della Milli fatti nelle sue felici ispirazioni sono stati sciolti. Eccone intanto uno dei primi in un'ottava scritta nell'albo in Ancona il 1864:

All'Avv. LORENZO FRANCESCHINI

Or che ti dico un'altra volta addio
Su questa sponda d'Adria celebrata,
Spontaneo un voto vien sul labro mio
Dal profondo dell'anima ispirata:
Che rivederci ne conceda Iddio
Ove incontrar ne fè la prima fiata:
E sia nel dì che ascenda in Campidoglio
L'eletto Re d'Italia unita al soglio.

GIANNINA

GIANNINA MILLI

TRE ROSE

Tra le più care a me dilette cose
Come di un culto sacrosanti obbietti,
Serbo tre vizze e scolorite rose,
A cui tributo riverenti affetti;
Pegni di tre memorie avventurose,
Svegliatrici di nobili concetti,
Queste figlie di april l'umil mia stanza
Empion di arcana celestial fragranza.

Non mi fur porte dalla man tremante
Di sospiroso e fervido amatore,
Siccome un'arra di sua fè costante
De' suoi congedi nelle trepid'ore;
Ma sprone ad opre generose e sante,
Augurio fausto d'avvenir migliore,
E premio ad ardua fortunosa prova
M'ebbi le rose che serbar mi giova.

Pe' monti apruzii un italo cantore,
Peregrinando, udir fe' l'armonia
De' carmi suoi, che del desìo d'onore
Infiammâr la commossa anima mia.
Mentr'ei compreso da superno ardore
Scioglieva il volo all'alta fantasia,

Rapita dal vigor del carme ardente
Fiori su lui spargea l'accolta gente.

Oh dal pensier non mi cadrà giammai
Quella sera per me solenne e lieta!
Vidi di gloria luminosi rai
Sfavillar sulla fronte del poeta,
E per esso dall'anima esultai...
Ma scorta a un tempo la sublime meta
Ch'ei già toccava, disperando, al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.

Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spirti a me s'offre prezioso pegno?..
Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno;
E, abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch'io mirassi a glorioso porto.

Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera, e serberò fin tanto
De l'ingegno la vivida fiammella
Risveglierà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch'altra sorella
Non men leggiadra le posassi accanto,
E, divisi tra lor gli affetti miei,
Preferir l'una all'altra io non potrei.

Crebbe di sacro chiostro all'ombra amena
Quest'altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d'innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m'invita;
Canto la rosa che nel chiostro nata
Tra le spine del mondo è trasportata.

Fu il primo carme che improvviso sciolsi
Il primo carme che una nuova via
Schiuse a la speme che nel petto accolsi
Siccome raggio che di ciel venia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Dall'alto segno che toccare ambia;
E, qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m'ispirò vivida rosa.

Pur di bellezza quasi a me sembraro
Privi quei fior, quando col core oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai d'appresso.
Dir quanto e come io l'ho diletto e caro
Al debol verso mio non è concesso;
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d'irrompenti affetti.

Dal fervid'estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il core mi dettò, cantai.
Che dicessi nol so... bianco vestita,
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra' plausi cortesi il suolo scersi
Sparso d'intorno a me di fior diversi.

Tolsi una rosa, e il cittadino fiore
Offerto in premio all'umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore
Di bella laude vi addoppiò il disìo.
Sperai per esso che di nuovo onore
Avrei fatto giocondo il suol natio,
O se vana la speme, il labbro muto
Saria fatto per sempre al verso arguto.

Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch'io lieta serbo con gelosa cura;
D'indiche gemme i tremuli splendori
E ricche vesti l'alma mia non cura;
Sol basta a me che in questi eletti fiori
M'abbia un conforto incontro alla sventura,
Che irata sparge di crudeli affanni
Il dolce tempo de' miei giovani anni.

Quando increscevol più del duolo il pondo
Si aggrava sulla mesta anima mia,
Che, disdegnosa del fragor del mondo,
Ciò che avviene quaggiù scordar vorria,
Quando il raggio benefico e giocondo
Non piove sul mio cor la poesia,
Corro a quel loco che per me rinserra
Quanto ho di caro e prezioso in terra.

Guardo le rose, e al core, in quel momento,
Al mio povero cor, fassi straniero
Ogni senso di duolo, e in me risento
Della speranza l'alito leggiero;
Guardo le rose, e al delfico cimento
Pieno d'ardor si slancia il mio pensiero;
Guardo le rose... e di splendor vestita
In quel punto si mostra a me la vita.

Oh! se sperar non mi concede il fato
Sola una fronda di quel nobil serto
Che, tardi ahi! troppo, venne al gran Torquato,
Qual premio ai lunghi suoi dolori offerto,
Più modesto ornamento a me sia dato
Sopra la bruna chioma aver conserto,
E, in loco almen de' non concessi allori,
Questi v'intrecerò poveri fiori...

Nell'ottobre dell'anno 1848.

ROMANZA

Ti vidi in sale splendide
Muovere a lieta danza,
A te d'intorno un'aura
Spirava di esultanza;
Eri ad un astro simile
Ricinta di splendor:
Ti vidi... e pure un battito
Io non provai d'amor.

Sopra al verone, in candida
Veste, solinga stavi:
Una canzone flebile
Su l'arpa modulavi.
Di quel tuo canto magico
Parevami il tenor;
Io ne rimasi estatica,
Ma non destommi amor.

Ti vidi lieve ed agile
Correr pe' campi aperti,
Questo e quel fior raccogliere
Farne leggiadri serti,
E mi sembrasti il genio
Di primavera allor;
Ma pel tuo volto amabile
In me non surse amor.

Alfin pietosa e ingenua
Nel verecondo aspetto
Ti vidi i passi muovere
Entro meschino tetto.
Ivi di rea miseria
Lenivi tu il dolor...
Ah! mi sembrasti un angelo,
Arsi per te d'amor.

Il giorno 18 luglio dell'anno 1847.

ROMANZA

Bello è veder le tenebre
Fugar dal sol nascente
Allor che gaio affacciasi
Dal balzo d'oriente;
Dagli odorosi calici
Spargon profumi i fior,
Tutto il creato un cantico
Innalza al Creator..

Bello pur è la placida
Ora in che il sol si asconde,
E de' suoi raggi l'ultimo
Tremola in sulle fronde;
Torna all'umil tugurio
Lo stanco agricoltor,
Mentre la squilla flebile
Saluta il dì che muor.

Più bella è ancor la tacita
Notte solenne e bruna,
Schiarata da la pallida
Luce di casta luna;
Sparse le stelle brillano
Pel silenzio ciel,
Trapunto d'oro fannogli
L'ampio azzurrino vel.

Ma più del sol che vivido
Esce dall'onde fuora,
Più del gentil crepuscolo
Che langue e si scolora,
Più assai dell'astro argenteo
Che all'ombre toglie orror,
Dolce mi parla all'anima
Un guardo tuo d'amor.

28 luglio 1847.

ROMANZA

Nell'albo dell'egregio giovane Gabriele Cherubini

Colà dove riposano
I morti nel Signor
Erra dolente e pallido
Un giovin trovator.

Fra tante tombe gelide
Lo sguardo omai stancò,
Ma dell'amata vergine
L'avello non trovò.

Ed ecco bianca tortora,
Fendendo l'aere a vol,
Sopra una croce funebre
Posa in quell'ermo suol.

Ivi il suo roco gemito
Fa mesto risuonar,
E' par che il vate misero
S'ingegni a sè chiamar.

È della spenta vergine
L'alma, che al suo fedel
In forma d'una tortora
Mostra il suo muto avel.

17 Agosto 1847.

IL VATICINIO DI CORINNA

O Italia Italia
Donna d'imperi,
Madre d'intrepidi
Forti guerrieri,
Quale oscurissimo
E denso vel
Dagli occhi or togliemi
Lume di ciel!

D'un altro secolo
I fasti io veggio...
Chi è quei che assidesi
Di Pier sul seggio?
E qual circondalo
Vivo splendor!..
O Italia, è l'Angelo
Tuo Redentor.

Di Roma il genio
Risorge altero,
E al crin riadattasi
L'elmo guerriero.
Ed ogni popolo
Dall'Alpi al mar
Fa d'inni bellici
L'aere intronar.

Che fan dei barbari
L'orde crudeli
Nel suol che libero
Vogliono i cieli?
Ti scaglia, o italo,
In tuo vigor,

E scaccia l'algido
Truce oppressor.

Ecco i magnanimi
Forti campioni,
Ecco che incedono
Come lioni;
La Croce candida
Han sopra il cor,
Bandiera spiegano
Di tre color.

Chi regge all'impeto
Di quei frementi?...
Quai foglie aride
Preda dei venti
Già si disperdono
Gli empi stranier
Vinti da fervidi
Prodi guerrier.

O vecchio Tevere,
Tra i flutti biondi
A che il tuo nobile
Capo nascondi?
Mira: le glorie
Di prisca età
Nuova progenie
Emula già.

10 Maggio 1848

IL MIO CANTO

Romanza.

È ver, doglioso e mesto è il canto
Che a me sul labbro sospinge il cor;
Una inesausta vena di pianto
De' più begli anni mi attrista il fior.

Pur, se mi chiedi da che deriva
Quello che m'ange crudo martir,
Dirò che ho pena segreta e viva,
Ma perchè peno io non so dir.

Perchè sospira chiedi all'auretta
E perché mormora chiedi al ruscel,
Chiedi a che geme la colombetta
Mentre ha d'appresso il suo fedel.

Ch'è in lor natura, risponderanno,
Spirare, gemere e mormorar;
Così i miei versi altro non hanno
Senso gradito, che il lamentar.

Il giorno 4 Giugno dell'anno 1849.

UN DESIDERIO

Vorrei col vol dell'aquila
Levar lo spirto anelo
A spaziar pe' lucidi
Campi del vasto cielo;
Libera al par dell'aria,
Un solo istante almen,
Vorrei slanciarmi a vivere
Dell'infinito in sen!

Se in una stella scegliere
Dovessi mai dimora,
Non sceglierei la splendida
Foriera dell'aurora;
Ma in grembo a un astro, incognito
Al mortal guardo ancor,
Vorrei romita accogliermi,
Vivervi ascosa ognor.

Nel giorno 6 maggio dell'anno 1851.

Da " La squilla della sera „

(Canto con intercalare a rime obbligate)

Più dell'ora, che lieto nel cielo
Sorge l'astro che il giorno radduce,
Amo quella in che languida luce
Manda, pria si nasconda nel mar.

L'amai sempre; e dell'Ave al ritocco
Una voce tai sensi mi *esprime:*
« Sia soggetto a tue subite rime
Quella squilla che parla del ciel. »

Oh foss'io nella povera valle
Irrigata dall'umil Tordino,
Cui sovrasta l'eccelso Appennino
In perpetuo coperto di gel!

Oh ascoltassi partirsi tutt'ora
Del Cenobio vicin dalle *cime*
« Quella squilla che flebili rime
M'ispirò sotto il patrio mio ciel! »

Ma, se lungi da te mi son io,
Caro suol che la culla mi desti,
E a te il suono de' cantici mesti
Della figlia più giunger non può,

A te sempre rivolgo il pensiero,
Per te prego nel duol che mi *opprime,*
« Se m'ispira le subite rime
Quella squilla che parla del ciel. »

Napoli, 1852

ROMANZA

Come il sospir de l'esule
Vola al natal suo lido,
Come il suo vol la rondine
Drizza al fecondo nido,
Così, bramoso, indocile,
Su l'ali del desir,
Il pensier mio sospingesi
In grembo a l'avvenir.

E, benchè orrende fremano
Ne l'aer le procelle,
Oltre le nubi ei penetra
A contemplar le stelle;
E ai venti, che sconvolgono
Da l'imo fondo il mar,
Vede serena e placida
La calma sottentrar.

Allor, siccome immemore
D'ogni incresciosa cura,
Canto la pace e il gaudio
Di quella età futura;
E sogno fin che al timido
Voto di questo cor
Rivolga Iddio propizio
Un guardo di favor!

Così, se alfin disperdersi
Vedrò mia speme al vento,
Non su miei fati inutile
Io scioglierò lamento;
Ma rivocando l'estasi
Andrò de i scorsi dì
Ne la gentil memoria
Di un sogno che fuggì.

8 luglio 1852

LA FARFALLA

Immagine dell'anima

Oh farfalletta, vaga, gentile,
Che a i rai fulgenti del novo sol,
Quando più gajo sorride aprile,
L'ali dipinte dispieghi al vol;

Dimmi, ove tendi? perchè leggiera
Passi da l'uno a l'altro fior,
Nè tra i più belli de la riviera
Un fior per nido scegliesti ancor?

Vedi l'anemone, l'immacolato
Giglio, la rosa, il gelsomin;
Ciascuno un talamo t'offre odorato,
Perchè dal volo non posi alfin?

Ma tu non m'odi, e irrequieta,
Come di zeffiro molle respir,
Voli cercando ignota meta
Di cui ti stringe ansio desir.

Deh almen dal florido natìo boschetto
Incauta troppo non ti scostar;
In cittadino splendido tetto
Deh! no, infelice, non penetrar!

Chè là, di un vago notturno lume
Innamorata a lo splendor,
Incenerite ne avrai le piume,
Troppo appressandoti al suo fulgor.

Oh farfalletta, così sovente
A te, bambina, rivolsi il dir;
E sul tuo fato una innocente
Pietosa stilla diedi, e un sospir.

Ma in quella dolce età primiera,
Scevra di folli cure e dolor;
De l'alma nostra la immagin vera
In te conoscere non seppi ancor.

Ma tosto, al vario confuso affetto
Che venne a scuotermi il vergin sen,
A l'ansia indomita de l'intelletto,
Ch'errava libero schivo di fren;

Al desiderio de l'infinito,
Cui dato attingere a l'uom non é,
Al disinganno, che scolorito
Fece il fantasma diletto a me;

Conobbi come di te non meno
Audace e improvvida, nata a soffrir,
L'alma che ferve in questo seno
A te somiglia ne' suoi desir.

Forse, o farfalla, la nostra sorte
Non solo in vita pari sarà;
Ma a la tua simile anco la morte
Folle ardimento a me darà.

Chè, se di un lume te attira il raggio,
Me de la gloria move l'amor;
È pari il rischio; ma dal coraggio
Ne l'affrontarlo io spero onor.

Aci Reale, 31 marzo 1853.

L'ANGELO MIO

Vorrei le lievi tinte amorose
Che il cielo abbellano in sul mattin,
Vorrei le note armoniose
D'innamorato gramo augellin.

Se a me arridesse di tanto Iddio,
La pura luce di tua beltà
Vorrei dipingere, Angelo mio,
Nel pronto verso ch'Egli a me dà.

Dal dì ch'io venni in questo esiglio,
Tra l'esultanza de i genitor,
Indivisibile guida e consiglio,
Celeste amico, io t'ebbi ognor.

Te la innocente alma fanciulla,
Ne i rosei sogni, talor mirò;
Te vidi assiso presso la culla
Allor che il sonno da me sgombrò.

E di te chiesi la madre mia,
Che, sorridendo, mi strinse al cor;
E dopo l'ave sacra a Maria
A te insegnommi volgermi ancor.

Trascorser gli anni, e indefinita
Una tristezza, vago un desir
Mi divorava la giovin vita,
Nè la mia brama sapea ridir.

E tu con voce soave e pia
In fondo al core parlasti a me:
Canta! è la possa de l'armonia
Quella che occulta s'agita in te!

E sciolsi il carme puro, innocente,
Da te ispirato, Angel fedel;
Ed a la fervida accesa mente
Dischiuso allora apparve il ciel.

Ah, sì, te sempre, spirto immortale,
Sostegno io trovo nel mio cammin;
E sento il fremito di tue bell'ale
Lieve agitarmi il bruno crin!

Odo tua voce nel pio concento
Che fan le squille sul tramontar;
L'odo nel lieve spiro del vento,
De i fiumicelli nel susurrar.

Veggo il tuo riso ne lo splendore
Del sol che illumina e terra e ciel;
Veggo il tuo riso ne l'umil fiore
Che olezza aperto in su lo stel.

Tu, se a l'errore chino il pensiero,
Retaggio infausto del fragil vel,
Mi volgi il guardo mesto e severo,
E del rimorso m'infondi il gel.

Tu, se mi vince ira o sconforto,
Se il dubbio m'ange, qual nave in mar,
È il ciel, mi gridi, de l'alme il porto,
Là solo il vero potrai trovar!

Ah sì! tu sempre mi veglia, o santo;
Puro il mio gaudio, sia puro il duol;
Ne gli estri ardenti sia puro il canto,
Degno del nostro fecondo suol.

E tu pietoso lo spirto mio
Reggi, ne l'ultima pugna crudel.
Teco, inneggiando, ch'io torni a Dio,
O mio diletto Angel fedel!

Napoli, 2 dicembre 1853.

LA MORTE
di LEONARDO DA VINCI

Col mio pensier che penetra
La notte del passato,
Che nel futuro slanciasi
A interrogar suo fato,
Là nelle piagge galliche
Io mi trasporto a vol.

E pingo presso all'ultima
Inevitabil ora
Lionardo, ingegno altissimo,
Che Italia e il mondo onora,
Di Buonarroti e Sanzio
Emulo illustre un dì.

Ei che de' prischi secoli
Degno di Atene e Roma,
Ebbe di alloro triplice
Ghirlanda in sulla chioma,
A qual dell'arti ingenue
Volger si piacque il cor:

Ei che aspirò tra gli emuli
Sommi al primato anelo.
Astro solingo spegnesi
Colà nel franco cielo,
Poi che de' suoi prodigii
L'ospite suolo empì.

Muore; ed ancor l'archetipo
Vagheggia di quel bello
Ch'ei diffidò di esprimere
Col creator pennello,
Quando alla Cena mistica
Il Cristo figurò.

E tosto anela a sciogliersi
Dalla terrena creta,
Perchè ad eccelso spirito

Il Ciel soltanto è meta:
Come de' fiumi al correre
Meta soltanto è il mar.

Non mai possente principe
Nel suo supremo giorno
Stuol così folto videsi
Di mesti amici intorno,
Siccome è quel che accerchia
Il nobile pittor.

Persin quel Re magnanimo
Che al quinto Carlo in guerra
Ardito osò contendere
L'impero della terra,
Regge pietoso il debile
Capo di lui che muor.

E dubbi rende gli animi
Qual sia tra lor più degno,
Se quei che tanta gloria
Mertò al divino ingegno,
O quei che dona un premio
Che vince ogni altro onor.

Ma pur sul venerabile
Estenuato aspetto
Veggo affacciarsi l'ansia
Di un angoscioso affetto,
Veggo ch'ei volgè cupido
Lo sguardo intorno a sè;

Ed affannoso un gemito
Mette, e da sua pupilla
Silenziosa scorrere
Veggo un'amara stilla
Giù per la gota pallida,
Nunzia di arcano duol!...

T'intendo, ah sì! quel gemito
Comprendo e quel tuo pianto!
Ancor qui molti ti amano,
Stan molti a te d'accanto,
E un Re che piange a piangere
Altrui costringe ognor;

Ma son straniere lagrime
Che irrigano quei volti,
Intorno a te di strania
Favella il suono ascolti,
Ed un avello estranio
Ti si dischiude al piè!

E grave è a tua grand'anima
Non poter dir morendo:
Io dormirò dell'ultimo
Sonno u' vagii nascendo;
Lieto sarà il mio cenere
Di patrie ombre e di fior!

Ma ti consola! il tumulo
Che ospiterà il tuo frale,
Qui attesterà la gloria
Del tuo terren natale,
E a chi, invidiando, insultalo,
Tacendo, assai dirà.

E quanti ivi d'Italia
Verran petti, devoti
Alle bell'Arti ingenue,
Di fior, di canti e voti
Il marmo tuo funereo
Onoreranno ognor!

5 Giugno 1854

CANTO E PREGHIERA

di una giovane poetessa

Ne la valle del misero esiglio,
Contristato di cure e di pianto,
Ho due beni, la prece ed il canto,
Con che sfido l'avverso destin.

Ho due beni che l'invido sdegno
De gli umani a rapirmi non vale,
Due tesori che l'alma immortale
Aricchiscon di gaudio divin.

Solo in loro de l'umil mia vita
È rinchiuso ogni affetto e pensiero,
Canto, e prego; la luce del vero
Invocando a la mente ed al cor.

Debbo l'uno a la donna amorosa
Che a quest'aure vitali mi diede,
Che col latte i principii di Fede
Immutati nel cor m'istillò,

Ed all'alba, e al tramonto, prostrata
Presso l'umil romita mia culla,
I pensier de la ingenua fanciulla
A la prima Cagione innalzò.

L'altro é dono superno di Dio,
Dato a pochi ne l'italo suolo,
Fonte arcano di nobile duolo,
D'ignorati celesti piacer'.

L'ebbi insieme a la prima scintilla
Di ragion che irradiommi la mente,
Con la prima preghiera innocente
Si confuse il mio canto primier.

Fosca nube alcun tempo mi ascose
Del mio genio la stella romita,
E fu grama angosciata la vita
Per me rôsa da un ansio desir.

Ma la prece, oh la fervida prece
Non omisi nel duolo giammai,
E cotanto un dì piansi e pregai,
Che il Signor quella nube sgombrò.

Or, s'io canto, il mio canto è preghiera
Che s'innalza a l'Eterno Fattore,
Col concento di grazie e d'amore
Che il creato tributagli ognor.

Canto e prego co' vispi augelletti
Che salutan l'aurora nascente,
Canto e prego col bronzo dolente
Che rimpiange il tramonto dèl sol.

Ed allor che sul mondo le stelle
Versan luce sì tremola e pia,
Come un'eco a l'eterna armonia
La mia prece prorompe dal cor.

Oh potessi quell'estasi arcana
Prolungar sino a l'ultimo giorno,
Oh potessi non far più ritorno
A la terra da i gaudii del ciel!

Mi cogliesse invocata la morte,
Per Tuo cenno, benefico Iddio,
Mentre implora pel suolo natio
Il mio verso favore e mercè!

Ed allor che al Tuo cenno supremo
Fia ch'io lasci il mio fragile ammanto,
Ne gli accordi di un ultimo canto
La mia prece sollevisi a Te.

Lecce, 12 gennaio 1855

A BOLOGNA

Pel dono di una medaglia d'oro.

O fra le cento tue vaghe sorelle
Città per senno e per valor famosa,
Che il Reno irriga, e di fiorenti e belle
Collinette ghirlanda hai dilettosa;
O non domata mai dalle rubelle
Sorti onde geme Italia e non ha posa,
Qual di te degno, e pari al desir mio
Grato carme per te scioglier poss'io?

Tanto minor del generoso segno
Che vagheggia l'indocile intelletto
Suona tuttor del feminile ingegno
L'armonioso delfico concetto,
Ch'io me stesso compiango, e prendo a sdegno
Quel che il ciel mi diè facile detto,
Ove in fugaci sol lampi risplende
L'eterna fiamma che il pensier mi accende!

Pur se del nome che più dura e onora,
Colpa del fato, omai persi la speme,
Non taccio io già, poichè possente ognora
Altra brama e più santa in cor mi freme.
Se gloria all'arte che la mente adora
Crescer non puote il verso, almen sia seme
Che a concordi pensieri e a cittadini
Virtù riscuota l'anime latine!

Nè alcun mi udrà giammai muover lamenti
Sul mio destin, nè perderò costanza
S'io cantar possa alle fraterne genti
Sempre d'amor, di fede e di speranza.
Questo sol doni agli anni miei dolenti
Premio il Signor, ch'ogni altro premio avanza,
Che sia l'accento che mi detta il core,
Ultimo anel di un vincolo d'amore.

Ma ben veggo che spesso è merto a noi
Solo il desir d'altera opra gentile,
Se così illustre a' brevi voli suoi
Già mercede ottenea l'ingegno umile.
O madre del saver, culla d'eroi,
Felsina, albergo di virtù virile,
Tu pur precorri co' tuoi doni il poco
Vanto che aspetta il verso inculto e fioco!

Oh chi può dir quale a mie voglie accese
Cresca il tuo plauso generoso sprone?
Tu se' pur quella che pregar s'intese
Da un Rege indarno pel figliuol prigione.
A mezzo il vol di sue guerresche imprese
Interrotto ei ruggìa, come lione
Che da sbarra importuna ostar si veda
Il breve salto ad artigliar la preda.

Tu se' pur quella che cedesti, è vero,
Al comun fato, ma più tardi; e tanto
In te rimase del vigor primiero
Che l'offensor non mai rise al tuo pianto.
E quando il lauro del valor guerriero
Vano desio per noi restò soltanto,
Nuove palme fiorîr per te nei ludi
Dell'arti belle e dei severi studi.

E del sesso miglior leggiadre e care
Donne allora a emular sorser la gloria.
Deh non sia chi al membrar quelle preclare,
Onde, o Felsina, bella è la tua storia,
Volga di scherno a te parole amare.
O leda d'ambizion la mia memoria;
Ch'io non laude o tesor chieggo ed aspetto,
E tu sol pregi in me l'italo affetto!

Bologna, il giorno 15 gennaio dell'anno 1857.

A DINA GOZZADINI

Nel dì che il nascer tuo festeggia, o Dina,
Un fiore io cerco di te degno invano;
E pur tanti sull'ora vespertina
Ier me ne porse la gentil tua mano!
Ma nè il riso immortal che la collina
Veste, ove siede eccelso il tuo Ronzano,
Nè la felsinea tua pianura ha un fore
Che del tuo fronte ornar valga il candore.

Quel fronte, che innocenza e virginale
Gaiezza abbellan di celeste incanto,
Non già di pompa lusinghiera e frale
Ma di un fregio immortal degno è soltanto.
Oh vaga Dina!... il bacio mattinale
De' genitori tuoi, quel bacio santo
Ch'oggi più ardente assai fruir ti lice,
È il solo fior che al fronte tuo si addice!

Bologna, il giorno 15 marzo dell'anno 1859.

Una madre a San Martino

Nel glorioso ed inclito
Colle di San Martino,
Che tanto sacro italico
Sangue pur or bevè,
Avvolta in veste lugubre,
Affranta dal cammino,
Chiuso nel duolo e pallida,
Muove un donna il piè.

Talor da un freddo brivido
In ogni membro scossa,
Si arresta, e da ineffabile
Angoscia vinta appar...
Oh in qual, fra i tanti cumuli
D'ossa indistinte, l'ossa
Del figlio suo la misera
Donna potrà trovar?

Ma il cor la guida, un'intima
Misteriosa voce
Le parla: « Ove più orribile
La mischia infurïò:
Là donde il Re magnanimo
Dello stranier feroce
Per cinque volte l'impeto
Sostenne e rintuzzò;

Là del tuo figlio esamine
Giacque il terreno ammanto.
Ei l'amoroso spirito
Pago rendè al Signor;
Chè udì i fratelli sciogliere
Della vittoria il canto,

Credé la patria libera
Dal barbaro oppressor.

Oh ve'!.. l'afflitta, al sonito
Di quelle pie parole,
Di un riso tra le lagrime
Fa il lampo scintillar;
Così tra foschi nuvoli
Spesso l'occiduo sole
Balena un raggio languido
Pria che s'asconda in mar.

Poi genuflessa, e gli umidi
Occhi rivolti al cielo,
Sclama: Perdona, è debole
Spesso il materno cor:
Ma anch'Ella, insiem cogli angeli,
Sul tuo trafitto velo
Volle Tua Madre piangere,
O Cristo Redentor!

È ver, del sacrificio
Non pianse già Maria,
Teco compialo il genere
Umano a riscattar;
Ma, ed io pur anco, io povera
Donna, alla patria mia
Seppi del caro ed unico
Figliuolo i dì votar!

Ned or m'è dato i laceri
Avanzi suoi di pianto
Bagnar, non che raccoglierli
Entro sacrato ostel.
Ma questo colle è tempio
A Te devoto e santo,
Se della patria i martiri
V'hanno indistinto avel!

E qual più santa e memore
Tomba innalzar potrei
Alle tue spoglie gelide,
O dolce mio figliuol?
Qui da ogni cor d'Italia,
Frammisto a' sospir miei,
Vola un sospiro al sorgere
E al tramontar del sol.

Poi che non più n'è patria
Breve region partita,
Ma tutta la bellissima
Terra fra l'Alpe e il mar,
Ed in un voto unanime
Tutta una gente unita,
Quanto fu irrisa e debole
Tanto tremenda appar.

Deh! se il bel fior de' giovani
Anni al mattin troncato,
Se l'amor tuo ti ottennero
Già l'eternal mercè,
Prega, o figliuol, che compiasi
Tosto d'Italia il fato,
Prega che io il miri, o appellami
Tosto vicino a te!

Bologna, il giorno 21 novembre dell'anno 1859

Presentando una bandiera
agli emigrati veneti adunati in Brescia.

Ottave improvvisate da Giannina Milli.

(1860)

Nel caro suolo che a Voi diè la cuna,
E preme or l'empia signoria straniera,
Tre leggiadre sorelle in veste bruna
Trapunser questa serica bandiera.
Molle il ciglio di pianto avea ciascuna
Ed ansio il sen, qual dì chi teme e spera,
Mentre pendea sull'opra, taciturna,
Al chiaror della lampada notturna.

Oh quante volte, sospettose e smorte,
Sostàro al suon d'un' improvvisa voce!
Guai se irrompea nelle serrate porte,
Inaspettato, il tèutone feroce!...
Guai se a fisar venia le luci torte
Sull'infausta per lui Sabauda croce,
Che su quel drappo appar di raggi cinta
E dal bel fregio tricolor dipinta!

Ma il ciel sottrasse al barbaro oppressore
La santa insegna ch'oggi a Voi si dona,
O prodi, o Voi che al marzial furore
Tanto cordoglio e tanto affetto sprona;
Ben vel sapete: le tre meste suore
Venezia, han nome, Padova e Verona;
Esse inviano ai figliuoli esuli in campo
Il pio vessillo onde s'aspettan scampo.

Oh! la bellica polve e i soli ardenti
I bei colori non ne avran sbiaditi
Prima che tutti esultino, redenti
Dell'esoso stranier gl'itali liti!
Fia l'estremo per lui qui dei cimenti
Quello in cui l'armi a ritentar v'inviti;
Chè con quel segno innanzi a le pupille
Ciascun di voi combatterà per mille!

Nell'assedio di Ancona del 1174

Una Gentildonna offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame.

O delle sponde adriache
Gentil decoro, Ancona,
Che da' tuoi colli, ch'ardua
Difesa oggi corona,
Godi nel golfo limpido
La tua beltà specchiar;

Dolce m'è il facil cantico
Di tua vetusta istoria,
Ch'è tanta parte d'itala
Immacolata gloria,
A un femminil magnanimo
Esempio tributar.

Oh! qual sublime triade
Di donna a me si affaccia,
Nei dì ch'estremo eccidio
Nell'ira sua minaccia
A te dei lurchi teutoni
Il fulvo odiato Sir!

Prima, squassando l'ignea
Face per l'aria oscura,
Veggo le avverse macchine
Incendiar Stamura,
Pari nel volto all'angelo
Di Dio sterminator.

Poscia, novella Debora,
Stringendo in man la nuda
Spada, s'avanza intrepida

La generosa Aldruda,
Che dal funesto assedio
L'amico suol sgombrò.

Terza, ma non di laude
Men degna, e tale in viso
Quale talor le imagini
Rapite al paradiso
Sanzio ritrar col magico
Pennello suo potè,

Ne vien colei che il subito
Carme avvivar si piace;
Benchè all'amor dei posteri
Contenda il tempo edace
Il nome suo, che i patrii
Fasti dovria fregiar.

Lungo il sentier difficile
Che alla turrita porta
Guida, tra miserevole
Turba, languente e smorta
Per lunga fame, incedere
Vegg'io questa Gentil.

È avvolta in lieve ed ampio
Peplo, e la vaga faccia
China talor sull'unico
Figlio, che tra le braccia
A stento regge, trepida
Ch'ei le ricerchi il sen.

Pur d'improvvisa porpora
Il volto suo repente
Tinge, al mirar d'un giovine
Guerriero al suol giacente,
L'inerte posa, e il torbido
Occhio rivolto al ciel.

A lui d'inanzi immobile
Sclama: « O guerrier, cotanto
« Dunque sei tu dal bellico
« Ludo spossato e affranto?.. »
E quei, fissando attonito
L'angelica beltà:

« Ah! no, risponde, è l'orrida
« Fame che il sen mi rode,
« Che morte appresta ignobile
« A me vago di lode....
« Ah versa tu una lacrima
« Sopra il mio fato almen! »

Allor la donna, il pargolo
Deposto in sul terreno,
Come ispirata, i candidi
Lini del bianco seno
Scosta e se, dice, un'ultima
Stilla di latte è in me,

« Suggila, e serba il valido
« Braccio al terren natio;
« Altéra andrò pel nettare
« Rapito al figlio mio,
« Più di colei che il proprio
« Padre nutriane un dì. »

Oh generosa, o nobile
Casta eroina, o quale
Consente il ciel prodigio
Alla virtù immortale
Che in dolci e in un magnanimi
Accenti t'ispirò.

Nel suo rossor, mirabile
Di concitato zelo,
Sorge quel prode, e scagliasi

Ratto siccome telo
Fuor tra i nemici, gloria
E morte a ricercar.

E tre ne abbatte, e l'ultimo
Percosso, insiem con lui
Cade, e levando ai patri
Muri gli sguardi sui,
Te benedì, l'eroica
Alma rendendo al ciel.

(Poesia improvvisata in Ancona nel Teatro delle Muse la sera del 17 febbraio 1864).

Alla Società degli operai di Teramo

SONETTO

A voi, consorti del buon padre mio,
Da cui tanti ebbi già prove d'affetto,
A voi nell'ora del prefisso addio
Dal cor rivolgo lo spontaneo detto.

Deh che sia sempre del terren natio
Baluardo primiero il vostro petto;
E vi sia gloria l'adempir di Dio
Volentieri l'altissimo precetto.

Ei prescrisse il lavoro; Ei lo fe santo,
E il Cristo suo lo sublimò col puro
Esempio, avvolto nel terreno ammanto.

Oh dall'avide menti il velo oscuro
Dell'ignavia voluta alfin sia franto.
Ed è vostro, operai, vostro il futuro !

Teramo, 1. novembre 1863

INDICE

Prefazione	Pag.	11
Capitolo I.	»	17
» II.	»	23
» III.	»	37
» IV.	»	51
» V.	»	61
» VI.	»	71
» VII.	»	81
Appendice - (A) Lettera di G. Milli a Ventura	»	99
» (B) Memoria biografica di Giannina Milli - Ricordo personale di Luigia Codemo .	»	101
» (C) Per la nascita dell' Improvvisatrice	»	103
» (D) Ritratti a penna di G. Milli	»	105
» (E) Anniversario di G. Milli a Teramo	»	106
» (F) Il secondo anniversario di G. Milli l'otto ottobre del 1890	»	108
» (G) Descrizione delle Medaglie	»	110
» (H) Giannina Milli in Sicilia .	»	114
» (I) Il Mattino, Traduzione di G. Milli	»	116
» (L) Giannina Milli nel salotto della contessa Maffei . .	»	117
» (M) Biografia - Poesie di Giannina Milli	»	120

Appendice - (N) Giuseppe Regaldi e Giannina Milli . . . . Pag. 128
» - (O) Gli scritti editi ed inediti di G. Milli . . . . » 130
Tre Rose . . . . . » 133
Romanza . . . . . » 137
Romanza . . . . . » 138
Romanza - Nell' albo dell' egregio giovane Gabriele Cherubini . . . . » 138
Il Vaticinio di Corinna . . . . . » 140
Il mio canto - Romanza . . . . . » 142
Un Desiderio . . . . . » 143
Da « La squilla della sera » . . . . » 144
Romanza . . . . . » 145
La Farfalla - Immagine dell'anima . . » 146
L'Angelo mio . . . . . » 148
La morte di Leonardo Da Vinci . . » 150
Canto e preghiera di una giovane poetessa » 153
A Bologna - Pel dono di una medaglia d'oro » 155
A Dina Gozzadini . . . . . » 157
Una madre a San Martino . . . . » 158
Presentando una bandiera agli emigrati veneti adunati in Brescia . . . . » 161
Nell'assedio di Ancona del 1174 . . » 162
Alla Società degli Operai di Teramo . . » 166